DEL TARDO GASTIGO DELLA DIVINITÀ DIALOGO DI PLUTARCO...

Plutarchus, Sebastiano Ciampi

Digitized by Google

2423
ZIONE PISTOIESE
SI-CASSIGOLI
053
TECA NAZIONALE
RALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL TARDO GASTIGO

DELLA DIVINITA'

DIALOGO

DI PLUTARCO CHERONESE

TRADOTTO DAL GRECO

ED ILLUSTRATO DALL' ABATE

SEBASTIANO CIAMPI

PROFESSORE DI LOGICA METAFISICA

E LINGUA GRECA

NELLA R. UNIVERSITA' DI PISA

GOVERNATORE DEL COLLEGIO RICCI

E SOCIO DELLA R. ACCADEMIA

PISTOJESE

IN PISTOJA MDCCCV.

PRESSO GIO. BRACALI E FIGLIO.

STAMP. VESC. CON APPR.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL NOBIL' UOMO IL SIG.

NICCOLO'
FORTEGUERRI

PATRIZIO PISTOJESE

Un libro d' un Pagano sopra così interessante argomento potrà in alcuni destare della curiosità, ma è facile che altri dispreginlo, o almeno lo tengano per da poco, immaginandosi che nulla aver possa di degno, non che d' utile per un Cristiano. Sebbene io mostri nella prefazione quanto s' ingannino: ho creduto di assicurare a questo libro un' ottima prevenzione, anche a prima vista, col pubblicarlo fregiato del vostro nome, e sotto i vostri auspicj. Son certo d' avere ottenuto l' intento presso chiunque cono-

Digitized by Google

scevi. E chi è che non vi conosca, purchè stimi le virtù cristiane, e sociali? Avrei ancor da dichiarare altri motivi pubblici, e privati, che richiedevano questa mia scelta. Tra i pubblici, tutti sanno essere il primo l' avere nella Patria nostra special diritto la vostra Famiglia alla riconoscenza delle lettere, perchè da quattro secoli fino a Voi le protegge validamente e le coltiva, non senza l' unione delle belle arti. I motivi privati sono l' amicizia di cui m' onorate, e l' uso senza riserva dei vostri libri. Perlochè me, e questa fatica mia offerendovi mi confermo pieno di rispetto, e di stima.

Di VS. Illustriss.

Pistoja 20. Agosto 1805.

Devotis. Obbligatis. Servitore, ed amico
AB. SEBASTIANO CIAMPI.

PREFAZIONE

La sublimità dell' ingegno di Plutarco unita ad un sapere, e ad una erudizione incredibile, sì nelle umane cose, che nelle divine, basterebbe a farlo ammirare quant' altri mai, se più ancora non diventasse degno di lode perchè non si servì di tutte queste eccellenti prerogative per vana pompa, o per ostentazione d' ingegno, ma unicamente per ammaestramento, e per utilità dei lettori. Infatti qual' altro Scrittore antico ha meglio di lui spiegato agli uomini, quanto senza il soccorso della Rivelazione potevasi, la legge stessa di natura, chi ha perseguitato con maggior calore il vizio, celebrato la virtù, istruito i rè, i magistrati, i cittadini? Eloquentissimo senza parerlo, istruisce, convince e muove non tanto con gli argomenti presi dal seno intimo della filosofia, quanto con gli

gli esempj i più adattati di cose naturali, e di storie, ben conoscendo quale e quanta analogìa passi tra 'l sensibile, ed il morale, e come sul cuore, e sull' intelletto possano gli esempj de' nostri simili. Io pertanto mosso da queste ragioni e dalla stima grandissima che di quest' autore hanno avuta i più grandi uomini di tutti i tempi, ho sempre desiderato che siccome l' abbiamo delle vite, così anche dell' opere dette *morali* vi fossero ottime traduzioni italiane per comodo di tutti quelli, che non possono intendere l' originale. Non calcolo, per decoro d' Italia, la massima parte di quelle traduzioni, che degli opuscoli morali di Plutarco si fecero secoli fà; le più, tratte dalla versione latina, o quand' anche fossero state fatte dal greco, il testo era talmente guasto, che non può esitarsi un momento a dire che le opere morali di Plutarco, rimaste dal tempo danneggiatissime, hanno in gran parte mutato quasi d' aspetto, per le tante correzioni fatte col confronto dei diversi manoscritti, e per le plausibili congettu-

ture dei dotti. Ma dopo d' avere inutilmente aspettato di vedere dai nostri renduta la dovuta giustizia a questo sommo scrittore, impaziente d' indugio mi son messo a correr solo in questa lizza, sperando che soggetti più abili di me si muoveranno per sorpassarmi. In tal caso, se dovrò confessar d' esser vinto mi resterà sempre la gloria d' avere spronato altrui, ed io sarò pago di vedere finalmente arricchita la nostra lingua d' egregie traduzioni dell' opere di questo genio dell' antica letteratura.

Fra le molte operette di Plutarco dalle quali avrei potuto incominciare a tradurre, ho scelto questa *Del tardo gastigo della Divinità*, perchè sebbene nel diletto, e nella ricchezza d' erudizione possa averne delle uguali tra le altre, veruna però le può stare a confronto per la dignità, e per l' utilità dell' argomento; sebbene sia da far maraviglia il vedere come tra le cose più serie ed astratte abbia saputo spargere tanta amenità con li continui esempj d' ogni maniera, che non paja di leggere un libro di

co-

così serio argomento, ma piuttosto, una dilettevole narrazione. Spero adunque di non essermi ingannato, non solo a preferirlo per questi motivi, come anche a nuovamente tradurlo con la speranza di prestar buon ufizio alla Teologià naturale, ed ancora alla stessa Religion rivelata; perchè sebbene opera sia d' un Gentile, contiene però tante verità naturali da far che si confondano, e si vergognino coloro che si sforzano d' oscurare nella più sfolgorante luce tante verità, che molti Gentili cercarono d' illustrare più che poterono, desiderando vivamente d' averne anche una sicurezza maggiore di quella che ne venisse loro dalla sola ragione. Non c' è dubbio: la Religione rivelata non ha bisogno di questi soccorsi per convalidare la certezza di quelle verità naturali che insegna; anzi queste ricevon da lei conferma, schiarimento, e perfezione. Ma non si può negare che i nemici della Religione rivelata trovar debbansi molto alle strette, vedendo come tante di quelle verità, che non vorrebbono da lei sentirsi dire, odono

in-

intuonarsele dalla sola ragione per bocca di coloro, che guidati unicamente da lei, là ne andavano, dov'ella per più sicuro rifugio li conduceva. E vaglia il vero, con qual'altra mira i Santi Padri medesimi studiavano, e raccoglievano con tant' impegno le verità naturali contenute nei libri degli antichi filosofi, se non perchè i nemici della Rivelazione vedessero chiaramente, e toccassero con mano che in questa sola si ritrovava il perfezionamento, e la certezza di tutto quel di meglio che insegnavano i loro sapienti? L' esempio dei Santi Padri è stato seguitato in ogni tempo dal desiderio, e dallo studio dei più grand' uomini in teologia ed in filosofia morale, non tralasciando di porre in bella mostra quanto di buono fu scritto da Platone, da Cicerone, e dagli altri, perchè fosse una conferma delle verità naturali proposte anche dalla Religione rivelata, e nel tempo medesimo servisse a mostrare convincentemente la necessità della Rivelazione. Infatti per quante verità conoscessero que' saggi, di niuna ne avevano chiarez-

rezza, e certezza tale da escludere affatto ogni dubbio, rimanendo sempre nei limiti d' una maggiore, o minore probabilità, e ciò, perchè non trovaron mai la strada di conoscere il Sommo Bene, a cui, come a centro, ogni cosa nostra si riferisce. Senza questa cognizione non potea darsi niun sistema inalterabile, e vero dei doveri dell' uomo.„ Tutta la condotta della nostra vita, scrisse Cicerone, dipende dalla definizione che si dà del Sommo Bene. Chi non s' accorda nel fissare qual sia questo Sommo Bene, non può trovarsi d' accordo neanche nel fissare la condotta di vita che deve tenersi (a)„. Dai più saggi si vedeva che erano incapaci di costituirlo la gloria e la fama, gli onori, le ricchezze, i piaceri e quant' altro più nella vita si stima; sicchè non sapendo in che più convenientemente cercarlo, si rivolsero alla virtù, di cui formarono il mezzo, ed il fine della somma felicità. Ma la sbagliavano, perchè non erano mai d' accordo nel determinare l' idea della virtù, e perchè qualunque idea se

ne

(a) Quaest. Acad. lib. 4.

Digitized by Google

ne formassero non potea mai adattarlesi quel che Cicerone stesso richiede per costituire il Sommo Bene, cioè *secretis malis omnibus, cumulata bonorum complexio*. E ben io mi maraviglio che non comprendessero, come quello stato di virtù perfetta, che andavano descrivendo non potea darsi fra gli uomini, perchè mai non posson togliersi il desiderio ed il timore, dove trovansi i quali non può essere il Sommo Bene. Vedevano la convenienza d' una vita avvenire, nella quale premj, e gastighi fossero riserbati a chi di quà non ottenne i primi, e sfuggì li secondi. Sospettavano che l' anima non dovesse esser di così breve durata, quanto lo sarebbe ristringendola alla sola vita mortale; ma poi non sapevano in che far consistere que' premj, o que' gastighi, nè come assicurarsi della sopravivenza dell' anima al corpo, non che dell' immortalità, come avrebbono desiderato. La mitologìa insegnava molte cose d' una vita futura, ma oltre che al saggio nulla mostrava di sicuro, e nient' altro ei ci vedeva che la conferma

Digitized by Google

ma della probabilità di ciò che pensava; all' iniquo poi servivano di pretesto per negare ogni cosa le stravaganze, con le quali certe verità da lei s' annunziavano. Le idee dell' esistenza di Dio, e di molti dei di Lui attributi, come l' eternità, la sapienza, la giustizia, la provvidenza, la bontà ec. non s' avevano che imperfettamente, ed anche da pochi, dopo molte considerazioni, e fatiche.

Queste idee inesatte formavano il meglio della soda teologìa naturale; a fronte di che stavano imperiosamente le contrarie opinioni di tante scuole di grido, e tutto il sistema del Politeismo. V' era la Rivelazione, ma incompleta, e limitata tra 'l solo popolo ebreo, e sebbene qualche raggio mettesse attraverso le tenebre delle genti, queste presto lo disperdevano, e l' offuscavano. Ma quando finalmente sfolgorò la luce dell' Evangelio, ecco che tutto si rendette chiaro per tutti in un tratto. Ella rassicurò la ragione in mezzo alle sue incertezze, che, per dir così, vergognossi di non aver da se medesima potuto ottenere quel-

quella persuasione, e quella chiarezza, la quale conosceva venirle dall' Evangelio. A lui solo deve la grande scoperta del Sommo Bene per averle annunziato che quanto da' secoli anziosamente cercava era Dio, e che in lui solo potrà esser sazio quel desiderio smaniante che in null' altra cosa s' appaga. Udillo appena la ragione che le sembrò di non averlo ignorato mai; tanta fu la convenienza che scorse tra 'l Sommo Bene che le si proponeva, e la natura dell' uomo. Dovea bene averlo saputo prima d' essere alterata, e corrotta, perchè Dio non potè darle un desiderio continuo d' un bene sommo, senza che sapesse dove cercarlo. Ecco dunque i punti principali della differenza tra la ragione e l' Evangelio. Questo, e non quella mostra il Sommo Bene, e la via di conseguirlo: questo, e non quella dà noi l' idea della vera virtù che consiste nel dirigere i desiderj, e le azioni nostre al Sommo Bene, e perciò neanche la vera virtù cristiana, non che la naturale, e immaginata da que' sapienti, potrebbe costituire il Sommo

Be-

Digitized by Google

Bene, ma solo può esser guida per ottenerlo.

Ciò premesso vedranno a colpo d' occhio i lettori, quale sia il merito di questo libro, il quale nella maniera più chiara che in altri scritti dei gentili filosofi, contiene quanto di meglio conobbe la ragione intorno alle verità morali. Se Plutarco, come tutti gli altri Gentili, non arrivò a conoscere che Dio è il Sommo Bene, e l' ultimo fine dell' uomo, conobbe però, che l' uomo ricavar non può cosa migliore, e più importante da Dio fuori del fondarsi stabilmente nella virtù, imitando ed acquistando le bellezze ed i beni che si trovano in lui; ed espose gli attributi di Dio eternità, giustizia, sapienza, provvidenza, bontà ec con altri nobili sentimenti in un modo da fare specie che a tanto giunger potesse un pagano. E' vero poi che in mezzo a tutti questi pregj, di quanto dice della Divinità nulla dà per sicuro, ma solo per più probabile, quantunque mostri chiaramente di desiderare che fosse certissimo. Sentiva la mancanza d' una chiarezza maggiore, e d' una au-

autorità a cui potersi acquietare senz' alcun dubbio. Tutti li suoi argomenti non nascevano che da illazioni, e da motivi di convenienza; tali però che bastavano ad ottenere il suo assenso, se non il pieno convincimento.

C'è tutto il fondamento di credere che egli rigettasse il Politeismo, quantunque promiscuamente adoprasse le voci *Dio e Dei* per le solite ragioni di politica e di timore. Per altro non sembra che avesse la vera idea di Dio, scrivendo che Dio è per natura più intendente delle cose riguardanti lo spirito che di quelle che appartengono al corpo (*ragion.* 5. *p.* 127.)

Da ciò si deduce che il N. A. non ebbe direttamente dei lumi dall' Evangelio, sebbene a tempo suo già rilucesse, essendo morto circa all' anno quinto dell' Impero d' Adriano. Infatti nei di lui scritti non troviamo cose nè teologiche nè morali, a cui in sostanza non potesse arrivar la ragione, quantunque molte verità vi siano esposte con insolita precisione, e chiarezza. Anzi sul punto di Morale cade in un errore direttamente contrario ai pre-

cet-

certi evangelici, quale è l' ammettere il diritto di far del male al nemico eguale all' obbligo di far bene all' amico (*rag. 6. p.* 136.); massima ricevuta da tutti i Pagani: e se qualche esempio si può trovare del perdono delle ingiurie, vedremo esserne stata la causa, o l' ambizione, o altro natural motivo, non già il fine del cristiano, l' amore, cioè, di Dio e del prossimo. Non oserei contuttociò di negare che in qualche maniera il di lui intelletto possa essere stato indirettamente schiarito sulle verità naturali anche dallo splendore evangelico; essendosi osservato da molti uomini sommi che i filosofi gentili del tempo dell' Evangelio hanno parlato con precisione e chiarezza maggiore degli antecedenti per le dispute che avevano spesso con li cristiani, delle quali profittavano, (senza parer di cedere) per raddrizzare e per racconciare possibilmente le dottrine del Politeismo, e per rettificare le cognizioni delle verità naturali. Plutarco non si mostra particolarmente addetto a setta veruna. Del Cristianesimo ha tenuto un esatto silenzio. Que-

sta

sta condotta in tempo in cui gli avrebbe potuto far merito il mostrarsi nemico, deve prendersi anche per sentimento del Tillemont (*a*), piuttosto in favore che contro; non volendo forse, come osservò di Seneca S. Agostino, parlarne nè bene, nè male; anzi non volendo dir male di ciò che, o non conosceva bastantemente, o credeva di non potere biasimare.

Ma il detto fin quì basti per ciò che generalmente appartiene alla dottrina di questo libro, ed al modo di pensare di Plutarco. Venendo al particolare dell' argomento: siccome Plutarco aveva sommamente a cuore d' emendare il costume, vide bene quanto importasse di far sentire il timore della divina Giustizia, senza di cui è molto facile che gli iniqui operino male ogni volta che si lusingano di sfuggire il rigore delle leggi, ed il risentimento degli uomini. Contro questa dottrina si affacciava la difficoltà di vedere che molti perversi vivevano, e morivano felici, ed al contrario

 era

(*a*) T. 2. Stor. degli Imperat.

Digitized by Google

era infelice molta gente da bene. Gli Epicurei menavano un pazzo trionfo di questo fatto contro la Provvidenza, dagli Stoici tanto vantata; e in sostanza miravano a liberar gli uomini da ogni timore della Giustizia divina. Gli Stoici sostenevano che a suo tempo tutti avrebbono avuto il trattamento che meritavano; e che, se qualche iniquo fosse morto senza aver provato il gastigo, l' avrebbono scontato i suoi figliuoli, e discendenti. Ma opponevano gli Epicurei: e se non lascia discendenti, o questi pure si vedano felici? E poi che bella giustizia: punire i figliuoli per colpa dei padri! Gli Stoici ripigliavano che non dobbiamo presumere d' indagare i segreti di Dio, e dopo aver detto molte altre cose, alla fine non rimaneva loro altro scampo che di ricorrere ai premj, o ai gastighi della vita futura. Argomento vero, ma senza forza contro gli Epicurei, che consideravano favola e sogno tutto quel che dicevasi d' una vita avvenire. Plutarco soffrendo di mala voglia una guerra tanto indecente, volle entrare in campo a difesa della

Pro-

Provvidenza; non già seguitando strettamente gli Stoici, ma prendendo da loro soltanto ciò che gli parve opportuno. In primo luogo: dovendola fare con chi non ammetteva nè premj, nè gastighi dopo la morte, e che dall' apparire felici sovente tanti malvagj volea dedurne la loro impunità, egli procura di mostrare che la Divinità sapientissimamente può differire alle volte il gastigo degli empj; quindi passa a far vedere che non solamente quando agli occhj del volgo par differito il gastigo, non lo è; ma che non sono veramente felici que' malvagj che sembrano di esserlo, se si esamini in qual misero stato sieno per li timori, per li rimorsi continui, e perchè la colpa, ed il gastigo sono prodotti in un medesimo tempo, e da una stessa radice. Per lo che quanto prendesi ordinariamente per gastigo, non è altro che l' ultima circostanza, o il compimento della pena, che principiò fin da quando fu commessa la colpa. Tutto questo discorso poteva esser sufficiente per far vedere agli Epicurei che nessun malvagio resta-

va

va impunito. Ma egli conosceva il pericolo che restassero illusi i semplici dal trionfo che gli Epicurei vantavano sù di quella risposta degli Stoici che *la Divinità punisce nei figli le colpe de' padri;* rappresentandola come una patente ingiustizia. Dall' altra parte la cosa pareva confermata dall' esperienza, e correva quest' opinione in capo di molti. Credette adunque di dover togliere anche una tal arme ai nemici della Provvidenza, spiegando, e rettificando la massima che gli Stoici crudamente esponevano. Tra le cose più importanti, e più convincenti, dice, che le pene, le quali passano ai discendenti non sono propriamente un gastigo dei peccati dei padri, ma servono di preservativo, e di medicina, se abbiano bisogno di correggere l' ereditate prave disposizioni; se poi non s' emendano, e seguitano i vizj de' padri, in tal caso sono puniti non per altro che per i loro peccati. Quanto aggiunge che i figli posson esser giustamente gastigati perchè sono una porzione dei padri, può valere rapporto alle prave inclinazioni del corpo,

che

che veramente è parte di quello dei padri, ma non per lo spirito, il quale non è una porzione dei genitori, anche secondo la dottrina di Plutarco, che insegna partirsi l' anime dalla Divinità per andare nel corpo (*ragion.* 3. *pag.* 31.). Molte altre cose aggiunge per dimostrare la giustizia dei gastighi pubblici dati gran tempo dopo alle intiere città, e provincie per gli antichi delitti; ma non tutto può egualmente accordarglisi, eccettuato quel che dice del poter meritare anch' esse una correzione, o un gastigo, secondo che approvano e imitano, o no, gli antichi peccati.

Non voglio tralasciar d' avvertire che la massima che Dio per le colpe dei padri gastighi i figliuoli, le intiere famiglie, e le città, potè esser tolta troppo materialmente dai SS. libri di Mosè, leggendosi nell' Esodo cap. 20. v. 5. *Ego sum Dominus Deus tuus, fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios in tertiam, et quartam generationem eorum qui oderunt me.* Per questa minaccia avverata piangeva Geremìa (a) escla-

(a) Cap. 5. v. 7.

mando: *Patres nostri peccaverunt et non sunt: et nos iniquitates eorum portavimus*. Le colpe di Datan, d' Abiron, e dei Sodomiti furono la causa dell' esterminio d' intiere famiglie non esclusi i bambini. Lo stesso accadde ai Madianiti (*a*) ed a quei di Gerico (*b*). Potrei meritar censura se con l' autorità di Plutarco pretendessi di schiarire questi luoghi della S. Scrittura; sebbene a lui, su questo punto, si trovino conformi S. Agostino e S. Tommaso. Infatti dal primo (*c*) si intendono quelle parole dell' Esodo d' una pena corporale soltanto, perchè il corpo era una porzione dei genitori perversi; e con S. Agostino il dottor S. Tommaso (*d*) insegna essere afflitti i figliuoli non propriamente per le colpe dei padri, ma perchè restino preservati da que' vizj, ai quali avrebbono delle ereditarie disposizioni; lo che medicina, e non gastigo deve propriamente chiamarsi; se poi non s' emendino sono gastigati per sola lor colpa. Me-

(*a*) Num. 31. v. 17.
(*b*) Josue 6. v. 17. 21.
(*c*) Epist. 75.
(*d*) prima secundae q. 87. a 8.

Digitized by Google

rita d' esser letto tutto ciò che si dice dal N. A. per provare l' influenza che i genitori perversi possono avere sulle virtù e su vizj de' figli per la sola generazione.

Del rimanente da quelle espressioni della S. Scrittura non se ne può dedurre che restino alle volte impuniti i padri, e che tutto il gastigo piombi su li discendenti, ma solo si vuol fare intendere che i figliuoli, per le ragioni suddette, si risentiranno dei peccati dei padri, i quali, o furono di già puniti anche nel mondo, come prova Plutarco, o che in ogni caso non isfuggiranno il gastigo della vita futura. Questa dottrina è mirabilmente schiarita e spiegata da Dio medesimo per bocca del Profeta Ezechiele (*a*) in risposta a coloro, che andavano proverbiando „ *I Padri hanno mangiato l' agresto, e si sono allegati i denti ai figliuoli* „ *Se taluno*, dice Iddio, *avrà un figlio che sia un ladrone e sparga sangue, e commetta qualcuno dei molti delitti del padre, questo figlio vivrà egli? non vivrà. Avendo commesso tutte que-*

(*a*) Cap. 18.

ste detestabili azioni sarà fatto morire, ed a sestesso dovrà imputare la sua morte: che se poi avrà un figlio il quale vedendo tutti i peccati commessi dal Padre si metterà in timore e non farà cose come quelle.... questi non morirà per l' iniquità del suo padre. Che se voi dite, perchè dunque il figlio non porta la pena dell' iniquità del padre? rispondo: perchè il figlio ha operato ciò che è retto e giusto, ed ha osservato ed eseguito tutti i miei precetti; egli avrà vita. La persona che avrà peccato, quella morirà: il figlio non porterà la pena della iniquità del padre, nè il padre porterà quella dell' iniquità del figlio: il giusto avrà il premio di sua giustizia, e l' empio la pena della sua empietà. Non è il mio oggetto di trattenermi a metter in maggior lume questa dottrina della S. Scrittura, e solo mi limito ad osservare che sarebbe insussistente la contradizione che volesse rilevarsi tra il passo dell' Esodo citato di sopra, e il versetto 20. del presente capitolo d' Ezechiele „ *La persona che avrà peccato, quella morirà: il figlio non porterà la pena del padre ec.* essendo evidentis-

tissimo che Mosè intende dei discendenti, i quali imitano la malvagità dei padri, ed in tal caso sono puniti per colpa loro fino alla terza e quarta generazione, se tanto si estenda l' ereditaria malizia; ove che in tutto quel capitolo d' Ezechiele si parla tanto dei figliuoli buoni, che dei perversi; dicendosi che ognuno sarà trattato secondo la propria iniquità, o la propria giustizia, come tra i molti esempj, vediamo avverato in quello dei Madianiti, e degli altri di sopra riportati, e nei figliuoli d' Achaz, di Manasse e d'Ammone, i quali, sebbene nascessero da dei padri scelerati, furono felici e gloriosi, perchè non ne imitarono le iniquità. Anche in ciò corrisponde la dottrina di Plutarco a quella della S. Scrittura; insegnando egli pure che se da un malvagio nasca un buono, questi sarà libero dalla pena di famiglia, perchè rimane segregato dal difetto comune: così in fatti, seguita egli, nè Antigono per Demetrio, nè Fileo per Augea, o Nestore per Neleo furono gastigati, perchè quantunque discendessero da dei perversi, furono essi virtuosi e da bene. (*rag.* 5. *p.* 119.)

Do-

Dopo d' avere il N. A. provato il suo assunto con tutte quelle ragioni che valer potevano direttamente contro gli Epicurei, vide la necessità di passare a discorrere anche delle pene, o del premio d' una vita futura, per un pieno trionfo della Giustizia divina. A questo proposito adunque stabilisce con delle forti ragioni di convenienza, che l'anima sopravvive al corpo, e prova esser questa una conseguenza necessaria, sebbene involontaria, delle opposizioni medesime che gli Epicurei facevano contro la Provvidenza. Infatti piantando essi per capo d' accusa che non dovrebbe la Divinità lasciare impuniti tanti malvagj, e tanti buoni senza premio, perchè a lei tocca di trattar tutti secondo il merito, ne segue da ciò che se non l' ha fatto mentre che erano in vita, debba eseguirlo sicuramente dopo la morte. Non ostante però egli dà la preferenza al premio ed al gastigo di questa vita, in quanto all' utile pubblico, perchè i premj, o i gastighi dall' anima conseguiti di là, non influiscono, ei dice, sopra i viventi come quelli del-

la

la vita presente, non sapendosi in che consistano, e da molti non essendo creduti. Tali ragioni vagliono a indebolirne l' efficacia in chi non ha la persuasione della fede; e perciò non deve far maraviglia che Plutarco dia la preferenza ai premj, o ai gastighi temporali, dopo d' averne ammessi anche in una vita avvenire.

Mi rimarrebbe da illustrare il sistema teologico che il N. A. espone rapporto allo stato delle anime divise dal corpo. Ma sarebbe una cosa assai lunga l' entrare in un minuto esame e nella spiegazione di tante espressioni, e di tante idee fantastiche per la maggior parte inventate dai filosofi, per dire qualche cosa della natura dei premj e dei gastighi dell' altra vita. L' essenziale è di sapere che vedevano la necessità d' ammetterli; cosa poi fossero no 'l potean sapere, come no 'l sapremmo neppur noi se la Rivelazione non ci avesse assicurato che il premio sarà l' eterno godimento di Dio, ed il gastigo consisterà principalmente nel dover' esser' eternamente lontani da lui; oltre all' altre pene che sappiamo

piamo esser riserbate ai malvagj, senza però che ne conosciamo la precisa natura. Il racconto adunque che fa Plutarco della visione avutasi da Tespesio è una riunione delle dottrine filosofiche dei Pitagorici, e dei Platonici intorno alle anime partite dal corpo. Egli non lo dà per vero, ma solamente per una testimonianza renduta comunemente alla credenza che l' anima resti superstite al corpo per dover' essere, o punita, o premiata, secondo i meriti che acquistò mentre era nella vita. Chi bramasse di vedere illustrate e spiegate possibilmente quelle dottrine, legga quanto n' ha raccolto il Wittenbach nelle sue osservazioni su questo libro.

Or devo unicamente avvertire il lettore d' alcune cose che riguardano questa versione. Chi può leggere il libro nella lingua originale vedrà quante difficoltà, oltre alle solite nel tradurre dalle lingue morte, io abbia dovuto incontrare per le molte espressioni metaforiche, che non sempre passano egualmente bene di lingua in lingua, per una straordinaria maniera di con-

concetti, e per esser lo stile, direi quasi un mosaico, perchè l' autore mischia il poetico col filosofico, e la lingua d' un tempo con quella d' un' altro, esprimendo per lo più i sentimenti dei filosofi di tante età con le loro parole medesime. S' aggiunga un' altra difficoltá relativa ad una parte di questo libro, cioè di essersi perdute molte idee della pagana teologìa, o almeno non potersi più concepire da noi, come dagli antichi. Tuttavolta ho fatto il possibile, per le mie forze, di rendere il significato che m' è sembrato più vero. Dove si è potuto farlo senza disconvenienza sono stato precisamente alla lettera, servendomi della libertà necessaria all' occasione. Non ho affettato una lingua nè cruscante, nè troppo nuova, ma ho seguitato l' esempio dei buoni Moderni; stando all' antico dove l' uso dei buoni scrittori, o il bisogno di qualche espressione non m' hanno indotto ad allontanarmene. Bisogna esser persuasi che ogni età ha la sua maniera, ed ognuno deve cercare di scrivere con quella, tenendo però sempre d' avanti agli occhi i precetti d'

Ora-

Orazio, e l' esempio dei migliori scrittori d' ogni età, per non restare ingannato da una maniera falsa, e tendente a rovinare non ad accrescere e ad abbellire la lingua.

Quanto mi è sembrato che richiedesse illustrazione sì per la parte storica, che per l' intelligenza del sentimento, o per la massima, l' ho esposto nelle note, unendo alle mie osservazioni quelle che dal Reisk, e dal Wittenbach ho stimato a proposito di ricavare. Per comodo e per chiarezza maggiore ho diviso tutto il libro in sei ragionamenti, premettendo ad ognuno un sommario di quanto vi si contiene. Rapporto al testo prescelsi l' edizione del Reisk, e quella di Daniel Wittenbach del 1772. dai quali sono state emendate le opere morali di Plutarco a segno da sgomentare chi pretendesse di far di più; anzi il Wittenbach può servire d' esempio che bisogna sempre tenersi dentro certi confini. Perchè sebbene, dopo del Reisk, egli abbia renduto gran servigio a Plutarco negli scritti morali, ed io seguiti, oltre a quelle del Reisk, molte ancora delle

sue

sue correzioni; nonostante bisogna confessare che qualche volta ha immaginato delle mutazioni nel testo, non solo inutili, ma affatto da rigettarsi, come all' occasione mi son creduto in dovere di rilevare.

Il timore di rendermi troppo minuto e prolisso m' ha ritenuto dal toccare nelle note molte delle cose del testo, che forse non avrebbono meritato un pieno silenzio. Contuttociò sarò più contento di comparire d' aver tralasciato qualche cosa, che se mi fossi renduto grave con essere esuberante.

Deve sapersi che il presente Dialogo si finge da Plutarco che fosse tenuto nel Portico del Tempio d' Apollo in Delfo.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL TARDO GASTIGO
DELLA DIVINITA'.

DIALOGO

DI PLUTARCO CHERONESE.

INTERLOCUTORI.

Plutarco
Patroclo
Timone
Olimpico

Digitized by Google

RAGIONAMENTO I.

INTERLOCUTORI.

Plutarco, Patroclo, Timone, Olimpico.

Plutarco espone brevemente come nascesse la presente questione. Patroclo ed Olimpico esagerano i mali della dilazione, ed i beni del pronto gastigo dei malvagi.

(a) Dopo d'avere, o Quinto, così parlato l' Epicureo, prima che alcuno gli rispondesse, arrivati che fummo all' estremità del Portico se n'andò via.

Ma

(a) Può fare specie che si principi il discorso così in tronco. Infatti Daniel Wittenbach è di sentimento che la

Ma noi soffermatici senza parlare, e guardatici in viso l'un l'altro, tanto per mostrar maraviglia della di lui stravaganza, rivoltammo indietro, continuando il passeggio, che si faceva. Poi disse Patroclo il primo: Ebbene s' ha da tralasciar la questione, o vogliamo rispondere a quel discorso, come se fosse quì chi lo fece, quantunque più non ci sia? Al che Timone: se fosse partito dopo d' averci scagliato un dardo, cer-

---

la prima parte, o almeno una porzione di questo Libro si sia perduta; il sospetto non è vano. Peraltro potrebbe anche supporsi che fosse stato principiato appunto in questo modo per dare al Dialogo un' aria di naturalezza maggiore; molto più che non manca niente per l'intelligenza di ciò che segue; facendosi come un epilogo dei discorsi, che si suppongon essere stati fatti dall' Epicureo. Il Convito di Senofonte che è pure in Dialogo; principia anche quello in tronco; e pare che ciò sia fatto più ad arte, che per effetto di qualche mancanza accidentale.

certo che non converrebbe di lasciarlo stare nella ferita; che anche Brassida, come è fama, estrattasi dal suo corpo l'asta nemica, e percuotendo con la stessa il feritore, l'uccise (*a*).

Noi per altro non dobbiamo darci la briga di far vendetta di chi non c'ha scaricato contro che un discorso stravagante e mendace: basta di toglier dall'animo l'opinione avanti che fac-

(*a*) La storia di Brassida generale Spartano può leggersi in Tucidide *lib.* 5. morì nella battaglia d'Amfipoli combattendo contro gli Ateniesi. Il nome dell'uccisore di Brassida non è indicato da Tucidide, ma Plutarco *nel Nicia* scrive che Brassida e Cleonte generale degli Ateniesi morirono insieme nella stessa battaglia; lo che si conferma anche da Diodoro Siculo *lib.* 12. Lo Scoliaste d'Aristofane *ca. v.* 283. dice apertamente che Cleonte, e Brassida s'uccisero in duello sotto Amfipoli. Pausania *nel Lib. x cap.* 11. racconta essersi fatto lo stesso che da Brassida da molti dei Galli che invasero la Grecia nel combattere co' Greci.

Digitized by Google

faccia presa. E quale, io soggiunsi, tra le cose dette più d' ogn' altra vi mosse? Ne disse molte, ammassate, e niente con ordine, ma strappandone una di quà un' altra di là, tutte insieme con disdegno ed obbrobrio le scaricava contro la Provvidenza. E Patroclo: la lentezza e l'indugio della Divinità nel gastigare i malvagi mi sembra cosa stranissima: con tali discorsi poi son diventato come un seguace fresco e nuovo di quest' opinione; ma anche prima mi dispiaceva assai di sentir dire a Euripide:

(a) Ei tarda (*Apollo*) che suol di natura il (nume
Sempre indugiar.

E in vero, la Divinità non dovrebbe esser mai lenta in cosa alcuna; e meno poi

(a) *Eurip. in Ores. at. 2. v. 419.*

poi contro i malvagi, che non son lenti, nè indugiano d'oggi in domane a far male; anzi ci sono portati, e spinti dagli urti impetuosissimi delle passioni. Perciò quel gastigo che è vicinissimo all'ingiuria sofferta, a dir di Tucidide, (a) intralcia subito il cammino alla malvagità, che per lo più scorre con facilità sempre avanti. Niuna cosa scuora ed avvilisce tanto l'offeso, e rinforza d'audacia e di temerità l'offensore, quanto la dilazion del gastigo. I gastighi adunque, che di mano in mano s'oppongono agli audaci, son di ritegno ai delitti futuri, e soprattutto hanno in se un conforto per chi ha patito. In conseguenza mi dispiace, rammentandomene spesso, quel che

(a) *Lib.* 3. *cap.* 38.

che dicono aver proferito Biante contro d' un tal malvagio, cioè, non di temere che ei non la scontasse, ma che non la scontasse a tempo suo. Che prò infatti per que' Messenj morti prima del gastigo d'Aristocrate traditore alla battaglia *della fossa grande*, che rimastosene per vent'anni senza essere scoperto, regnando intanto sù gli Arcadi, e poi convinto, pagò la pena che meritava; ma quelli non c'eran più (*a*). Similmente di qual conforto per gli Orcomeni che perdettero figliuoli, amici, e domestici per tradimento di Licisco, fu quella malattìa, che dopo gran tempo attaccatolo, gli divorò tutto il corpo, mentre di continuo tuffando e bagnando i piedi nel fiume, giurava con mille imprecazio-

(a) *Paus. Lib.* 4. *cap.* 17. *e* 22.

zioni d'imputridirsi pe' suoi tradimenti e maleficj (*a*) Così anche i figliuoli dei figliuoli degli uccisi non si trovarono a vedere precipitati dall'alto in Atene i corpi degli esecrati, nè a vederne i cadaveri gettati fuori del Territorio (*b*). Laonde assai poco a pro-

(*a*) Nè di questa specie di malattìa, nè di questo Licisco esistono altre memorie presso gli antichi scrittori. Da Pausania si parla d'un Licisco di Messene (*Lib.* 4. *cap.* 9.) che fuggì a Sparta con la figlia che doveva esser sacrificata, secondo la richiesta dell'oracolo; in luogo della quale esibì Aristodemo la sua, perchè non fosse defraudato l'oracolo. Peraltro da nessuna circostanza si può rilevare in qual maniera questo Licisco avesse che fare con gli Orcomeni; onde non si può dire che fosse il medesimo; sebbene potea meritar d'esserlo, perchè la frode fatta all'Oracolo fa sospettare che non avrebbe pensato molto a tradire anche gli Orcomeni.

(*b*) I dottissimi Reisk e Wittenbach trovano questo luogo molto oscuro, non sapendo a qual punto di Storia riferirlo. Il Wittenbach

proposito si serve Euripide delle seguenti parole per distoglier dal male.

Non

---

bach così si esprime: „ *Mihi aliquando in mentem venit hac ratione loco lumen accendere, ut hæc cum antecedentibus conjungam & de Lycisci sociis intelligam: .... scilicet Lyciscum, perpetrata Orchomenorum proditione Athenas concessisse suspicor, & ejus, sociorumque sceleris hujus, cadavera, post mortem eorum criminis, contagionisque detestandæ caussa ab Atheniensibus extra fines esse projecta; quod Orchomenorum qui hac proditione perierunt posteri, ob loci intervallum videre non potuerunt. Quæ explicatio, ut in re incerta, probabilis mihi videtur Nam de Cylonii sceleris lustratione hic cogitari non potest, cum interfectis Cyloniis Olymp. 45. mox Olymp. 46. pœnæ de eorum interfectoribus sumptæ sint. Neque de alia præterea re constat quam Plutarchus in mente potuisset habere „. Witten. animad. in Plut. de S. N. V. p 17* Non può negarsi che la spiegazione sia ingegnosa; ma non dà niente più di lume del testo medesimo, non essendo che una congettura di congettura. Oltrechè non pare che Plutarco voglia dire che i posteri degli Orcomenj non videro quel gastigo per esser distanti molto di luogo, perchè quando l' avesser saputo poteva bastare a dar loro una consolazione, ma

che

„Non tremar nò: che non così per fretta
„Nè a te, nè ad altri addosso giunta il core

Giu-

---

che realmente non vedessero quell' esecuzione, perchè più non vivevano; come ha detto di sopra dei Messenj, e degli Orcomenj, cioè che fu punito Licisco, quando tanti degli offesi non eran più in vita. Non dirò niente che non si finisce di ben capire come gli Ateniesi dovessero spiegar tanto zelo in favore degli Orcomenj, pe' quali, come Beoti, non eran molto portati. Forse si dirà che vendicarono non i Beoti, ma l'ingiuria per se stessa. Mi sembra un zelo troppo grande. Io pertanto non avrei difficoltà di accordare che Plutarco parlasse di qualche altro fatto a noi incognito, come lo è quello di Licisco; giacchè non possiamo pretendere che ci sia pervenuta tutta la storia d' Atene, quantunque sia stata più diligentemente dell' altre trattata. In quante fazioni, in quante sollevazioni non potè rinnuovarsi il caso di Cilone; che cioè qualcuno rifugiatosi supplichevole a un' Ara, fosse non ostante violato il diritto del supplice, e ne fossero poi fatte le espiazioni coll' uccisione dei sacrileghi. e con la projezione dei cadaveri fuori del Territorio?

Si può aggiungere a questo poter anch' essere uno sbaglio di Plutarco, per cui supponesse differita la vendetta dei violatori del sup-

„Giustizia ferirà, ma lenta, e cheta
„I rei seguendo, all'occasion gli afferra (a).

Or quest'appunto, e non altro, intimandosi e ripromettendosi i malvagj, deve succederne che francamente s'appiglino al male; perchè, cioè, l'iniquità produce presto un frutto patente ed a tempo; tardi e molto dopo del godimento la pena. Così disse Patroclo,

a

---

supplice Cilone. E' stato già osservato da più d'uno Scrittore che qualche volta la memoria lo tradiva, (*Bodino method. Histo. Claud. Verderio Censu. Script.*); cosa che non dee far maraviglia in uno scrittore d'un'erudizione immensa, e che molte cose le scriveva, come suol dirsi, sù due piè. Io stesso ho avuto occasione in più luoghi di notare della diversità nei medesimi fatti che in varj luoghi dei suoi scritti racconta; come fra gli altri, i fatti d'Archita, e di Platone relativi al contenersi nell'ira riportati da Plutarco istesso con della diversità nel libro presente e nel libro dell'educazione.

(a) *Eurip. fragm.*

Digitized by Google

a cui Olimpico: dunque, o Patroclo, l' indugio e il ritardo della Divinità in questi casi producono l' inconveniente di toglier fede alla Provvidenza, e quel gastigo che non subito, ma molto dopo il fallo succede, prendendolo per cattiva fortuna, lo chiamano piuttosto disgrazia, che pena, senza restarne punto emendati; e rammaricandosi di quanto accade, mai non si pentono del male fatto. In quella guisa che la sferzata, e lo sprone subito dopo l'inciampo, e l'errore, emendano il cavallo, e lo riducono a segno, ma *le sbrigliate*, il farlo indietro, le voci, ed altri rumori dopo del tempo, sembran mirare a tutt' altro, che ad emendarlo, dall' avere la mortificazione senza l' insegnamento; così anche il

mal-

malvagio sferzato, e tenuto indietro ogni volta che cade, o inciampa, metterà senno moltissimo e temerà Dio qual giudice sopravvegliante a tutte le operazioni, e passioni umane, senza sospender punto la pena; all'opposto quel gastigo che tardi, e a lento passo, secondo Euripide, casca addosso, quando che sia, ai malvagi, ha più del caso che della Provvidenza per l'incertezza, per la dilazione, e per lo disordine; sicchè io non comprendo qual'utile mai si trovi in quel detto, *le mole degli Dei macinan tardi*; oscurano il gastigo, ed estenuano il timore dei malvagi.

RA-

RAGIONAMENTO II.

Plutarco, e Timone.

Il primo si fà strada a ribattere le obiezioni antecedenti con premettere che gli uomini non possono pretendere di capire, perchè la Divinità differisca il gastigo; anzi devono piuttosto umiliarsi, che farla da giudici. Secondariamente riflette che la Divinità nel gastigar tardi vuole insegnarci a non punire le offese nel punto della collera, per evitarne i disordini. Lo conferma con esempj di varj Sapienti.

Fattisi questi discorsi, ed io standomene raccolto in me stesso a pensare sopra le cose dette da Olimpico, soggiunse Timone: Ho da metter subito il colmo della difficoltà al ragionamento d'Olimpico, oppure devo lasciar che faccia prima tutti gli sforzi per sostenerlo? Ed a che, risposi, gettargli

ad-

addosso la terza ondata, e così far subito precipitare a fondo il discorso, se non ha forza neppur di rispingere, e di sfuggire le prime accuse ?

In primo luogo adunque rifacendoci, come dall' Ara, (a) dall'avito rispetto che i filosofi dell' Accademia professano per la Divinità, piamente guardiamoci dal pronunciar alcuna cosa da intendenti sù queste materie; che per li mortali è molto più difficile, che parlar di musica, o di milizia per chì non ne sà, il portar l' occhio indagatore sulle divine, e sovrumane operazioni; appunto come quegli inesperti, che

(a) Rifarsi dall' Ara era modo proverbiale che indicava partire da un punto sicuro come *ad Aram confugere* mettersi al sicuro. Nacque questo proverbio dalla immunità che era accordata ai rei stessi che si rifugiavano presso degli Altari.

Digitized by Google

che da sole supposizioni, e semplici congetture pretendessero d'investigare il pensiero dell'esperto artista. Infatti non è ben difficile, che un'ignorante di medicina indovini, perchè il medico piuttosto dopo, che prima facesse il taglio, o perchè non lavò jeri, ma oggi (*a*)? Che altro mai di più facile, e più sicuro può dire un mortale intorno alle operazioni divine, se non che dal conoscere Iddio esattissimamente l'opportunità di medicare i malvagi, applichi ad ognuno il gastigo qual medicina, che non ha misura uguale, nè un medesimo tempo per tutti?

Che la medicina dell'animo, punizione, e giustizia chiamata, sia la mas-

(*a*) Anche da questo luogo di Plutarco si rileva che in antico la professione di Chirurgo non era separata e distinta da quella di medico.

sima di tutte l'arti (*a*), oltre a molti e molti, l'attestò anche Pindaro (*b*) intitolando Artefice massimo il capo, ed arbitro di tutte le cose Dio, come autore della giustizia distributiva, alla quale appartiene di determinare quando, come, e fino a qual grado meriti d'esser punito ciascun malfattore. Dice Platone che Minos essendo figliuol di Giove

(*a*) Platone distingueva col nome di ἰατρικὴ la medicina del corpo, e δίκη chiamava la correzione, o medicatura dell'anima.

(*b*) Nell'Opere di Pindaro non si legge più il luogo dove chiama Aristotecna *Artefice massimo* il Capo degli Dei. Peraltro credette Tommaso Cantero *V. L. Lib.* 11. che sieno di Pindaro questi versi riportati da Dione Crisostomo nell' Oraz. XII.

Δωδωνᾶιε μεγασθενες
ἀριστοτεχνα πατερ

Questo epiteto fu generalmente adottato anche dai nuovi Platonici, e ne fecero uso i Padri medesimi della Chiesa, come ha mostrato *F. Svicer Thes. Ecclesi. V.*

Digitized by Google

ve imparò quest'arte dal padre, e che non è possibile che sia retto nel giudicare, o che il giusto distingua chiunque non n'abbia appreso, e non ne possegga la vera scienza (*a*). Nè anche le leggi degli uomini hanno sempre evidente, e nitido da ogni parte il loro giusto motivo; anzi certe pajono affatto ridicole; come quella di Sparta, per cui gli Efori, entrati appena in possesso del Magistrato, intimano al popolo di non si far crescere le basette, e d' essere obbediente alle leggi, perchè non

gli

(*a*) Questa vera scienza non è altro che la legge eterna comunicata agli uomini per mezzo della ragione, ed ha la sua origine in Dio. Anche i Gentili conobbero in qualche modo una tal verità, e perciò Minos, ed in generale tutti quelli cui spetta amministrar la giustizia, furono detti alunni di Giove.

Digitized by Google

gli abbiano da gastigare; ed i Romani battono leggermente con un ramoscello di stipa que' servi che voglion mettere in libertà, e quando fanno testamento, istituiscono eredi altri, mentre ad altri vendono il patrimonio (*a*); cosa che pare assurda; assurdissima poi sembrar potrebbe quella legge di Solone, per cui si dichiara infame (*b*) chiunque in una sollevazione non prenda partito, e non si sollevi. In una parola mol-

(*a*) La verghetta si riferisce alla manumissione *per vindictam*. L'atto della leggera percossa spiegava l'esercizio del dominio. Il resto s'intende del Testamento che i Romani facevano per *aes et libram*, del quale vedasi l'Eineccio *Ant. Rom. ad inst. lib. 2. tit. x.*

(*b*) I gradi di quest' infamia, che si diceva ἀτιμία, erano diversi, e corrispondevano alla massima, media, e minima *capitis diminutione*. Alle volte ἄτιμος era in senso del *Sacer* dei Latini, e chiunque era di-

molte e molte potranno dirsi le stravaganze delle leggi, se prima non s' en-

---

dichiarato tale, poteva esser ucciso impunemente. A qual grado s'estendesse questa legge di Solone non si sà; ma dall' espressione generale è da supporsi, che fosse un' infamia, o *atimia* universale.

Questa legge di Solone intorno alle sollevazioni c' è stata conservata dal solo Plutarco. L' oggetto della medesima potè essere, come sembrò a Plutarco nella vita di Solone, di destare e mettere in attività la pigrizia, e l' inerzia degli *segoisti*, o dei timidi, che solleciti solo della propria tranquillità e sicurezza, rovini anche il mondo, non si scompongono. Vedasi *Meurs. Them. attica l.* 1. 12. *e Petit de legibus atticis. p.* 610.

Oltre agli esempj addotti da Plutarco infiniti altri se ne potrebbono aggiungere, e in specie quello riportato da Pausania *lib.* 1. *cap.* 28. *In Pritaneo de ferro, aliisque inanimis judicium fit... dicunt autem alia quoque sensu carentia lege plecti.* Se si attendesse alla necessità di conoscere lo scopo delle antiche Leggi, quanto meno si censurerebbono i vecchi Legislatori!

entri nell' intendimento del legislatore, e se non si conosca il motivo di ciascuna cosa ordinata. Qual maraviglia per tanto se, così difficile essendoci l' intendere le cose umane, agevole non ci sia il capire, perchè gli Dei uno più presto, ed un altro più tardi gastighino?

Tutto ciò peraltro sia detto non per avere un pretesto di scanso, ma per ottenere compatimento; e perchè il discorso, tenendo sempre d' occhio al porto, ed al rifugio s' incoraggisca ad avanzarsi più francamente con argomenti soltanto probabili, contro le difficoltà della presente questione. Considerate primieramente che Dio, secondo Platone (*a*) costituitosi, come nel

(*a*) In Platone non si legge precisamente

nel centro, modello ed esemplare d' ogni bene, elargisce a chi può seguitarlo, l' umana virtù, che è in certa maniera il ritratto di lui. Anche la natura dell' Universo disordinata, e confusa, ebbe il principio della mutazione, e dell' ordine dalla similitu-

tu-

---

te in verun luogo, per quanto io sappia, quel che gli si fà dire da Plutarco quì, e pochi versi più sotto. Ma se non vi sono que' sentimenti espressi con la precisione, che pare si supponga da Plutarco, vi si leggono adombrati in più luoghi; come per esempio nel *Teateto* si dice essere in natura due supremi esemplari, l' uno divino, e terreno l' altro; *e nell' 8. della Republ.* che le stelle figurano gli Dei e il sole nel centro rappresenta Giove. Che poi il colmo della virtù e della felicità consista nel farsi più che si può simili alla Divinità, e nel seguitarla, lo dissero con Platone tutti i più savj filosofi. Tra i poeti in Lucano così Labieno parla a Catone:

Certa vita tibi semper directa supernas
Ad leges, sequerisque Deum.

Cicerone scrive nel lib. 3. de finibus: *sunt vetera praecepta, sapientem qui jubent temporì parere,* sequi Deum, *se noscere, et nihil nimis.*

dine, e dalla partecipazione dell' idea, e virtù divina. Inoltre il medesimo scrittore pensa che la natura accendesse in noi la vista, perchè dal vedere ed ammirare i muovimenti celesti assuefacendosi l' anima a tener caro, e ad amare l'ordinato, ed il bello, aborrisse le vaghe, e disordinate passioni, e sfuggisse l' operare senza consiglio, ed a caso, come sorgenti d' ogni vizio, ed errore (*a*): giacchè naturalmente l'

Cic. de Nat. Deor. lib. 2. c. 14. „ *ipse autem homo ortus est ad mundum contemplandum et imitandum*, e Jamblico exhortat. ad philosoph. cap. 3. p. 17. „ *homo factus est, et in hoc constitutus, ut universae naturae rationem, atque opus sapientiæ consideret, itemque rerum omnium, quae sunt, prudentiam agnoscat*; e al cap. 8. p. 57. *Pithagoram se ipsum naturae spectatorem esse ajebat, eaque de caussa se in vitam hanc ingressum... et Anaxagoram ajunt dicere solitum... se ideo vivere ut coelum intueretur*

l' uomo non può ricavare altro di meglio, e di più importante da Dio, che imitando, ed acquistando le bellezze, ed i beni di lui, fondarsi stabile nella virtù.

Dio adunque punisce i malvagi dopo del tempo, ed a bell' agio, non perchè tema di far qualche sbaglio nel gastigare, o d' aversene poi a pentire, ma lo fà per toglier via da noi qualunque crudezza, ed avidità di vendetta, e per ammaestrarci, che non con impeto di collera, nè quando nella

---

tur, inque eo astra et lunam cum sole, quasi reliqua omnia nullius plane momenti forent.

Tali sentimenti d' Anaxagora gli espresse anche il suo scuolare Euripide nelle Fenisse v. 546. mettendoli in bocca a Giocasta per esortare alla moderazione Polinice. Dione Crisostomo imitò questo pensiero nell' oraz. 40.

Digitized by Google

la massima ardenza con le mani e co' piedi imperversa

„ L'ira, al di là della ragion sbalzandò, dobbiamo, come ad avidamente saziar la fame, e la sete, scagliarci addosso all' offensore; ma piuttosto imitando la mansuetudine, e la lentezza di lui s' ha da punire con ordine, e concerto, tenendo sempre per consigliere il tempo, che non dà luogo mai a pentimento. Che taluno, non potendosi contenere dalla sete, chinatosi giù beva dell' acqua limacciosa, e torba, sarà minor male, diceva Socrate, che se la ragione agitata, e piena di collera, e di manìa, prima di sedarsi e rischiararsi satollisi del gastigo di qualcuno dei suoi prossimi, e confratelli. Che siccome al dire di Melanzio,

e

„ L'ira commette
„ Delitti atroci
„ Poichè di seggio
„ Ragion sbalzò;

così la ragione opera con moderazione e giustizia, levate che s'abbia d'attorno la collera e l'ira. Si riducono gli uomini a essere più tolleranti, e pazienti, anche per via d'esempj de' loro simili; come a udire di Platone, che avendo già stesa la bacchetta sul servo, si rattenne del tempo in quella positura per gastigar l'ira, come egli medesimo disse; ed Archita accortosi di non sò qual trascuratezza de' suoi servi di campagna, e sentendosi più del dovere inasprito, e commosso, se n'andò via, dicendo: fortuna vostra, che sono in collera (*a*). Che

se

(*a*) Si ripetono da Plutarco questi fatti

se il rammentar tali fatti d'uomini illustri scema la tracotanza, e la veemenza dell'ira; molto più converrà, che, rivolgendo gli occhi a Dio (il quale sebbene aver non possa timori, nè pentimento di quel che fece, con tutto ciò rimette il gastigo al futuro,

ed

---

nel lib. dell' educazione ; peraltro diversificano alquanto dal modo con cui li racconta quì, come ho incidentemente osservato nella nota *p.* 12. Il primo è raccontato da molti con poca diversità nella sostanza, come da Seneca nel trattato *de ira l.* 3. *c.* 12., da Galeno *de dignoscendis, curandisque animi morbis*. Del secondo fa menzione anche Cicerone nel 4. delle Tusculane. Fu uno dei precetti di Pitagora, *servum iratus ne castiges*: Jamblico *in vita Pithag.* e vi corrisponde Diogene Laertio *lib.* 7. *c.* 19. con riferire l'altro precetto pitagorico, *iratus ab omni negotio abstineas*. Fatti simili si leggono d' un certo Carillo spartano presso il medesimo Plutarco negli apoftegmi, e di Teano filosofessa pittagorica nella collezione di sentenze MS. che conservasi nella bibliot. di Leida.

ed aspetta) cauti ci rendiamo sù questo punto, e parte divina della virtù consideriamo la mansuetudine, e la tolleranza delle gravi offese, come Dio medesimo ce ne dà l'esempio, correggendo pochi con un gastigo sollecito, ma giovando, ed ammonendo moltissimi coll'indugiare.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO III.

Plutarco, Timone, Patroclo.

Il fine che la Divinità si propone nel gastigare non è la vendetta, ma l' emenda del reo; servendosi del gastigo, come d' una medicina. Alle volte lo differisce, o per ricavare dal reo quel bene che dopo non potrebbe più ottenersi, o per aspettare l' opportunità di darlo in maniera adattata ai delitti commessi. Illustrasi tutto con degli esempj.

Dopo tutto ciò, si consideri ancora che i gastighi degli uomini mirano solamente a contrapporre dolore a dolore, e arrestandosi al patimento del reo, non s' estendon più oltre. Per questa ragione danno sempre dietro al delitto, gridando vendetta, come fa il cane; e passo passo perseguitano le azioni cattive. Ma è ben presumibile che Dio distingua, e penetri gli affetti di quell'

ani-

anima inferma, che tocca con la sua giustizia, se cioè piegati un poco, si voltino a penitenza; e che dia tempo d' emenda a que' che di loro natura sortirono una raffinata ed inflessibile malizia. Imperciocchè sapendo egli appuntino quanta virtù portin seco le anime nello staccarsi da lui per andare a ingenerarsi nei corpi, (*a*) e quanto

(*a*) Che l' anima umana fosse *divinae particulam aurae*, fù sostenuto dai filosofi i più assennati del Gentilesimo, ma specialmente dai nuovi Platonici. I Pittagorici, gli Stoici, e i Platonici s' univano nell' insegnare che poi contraeva la depravazione coll' unirsi al corpo, e col mescolarsi con i malvagi. Dell' origine, e della nascita dell' anima furono da Procolo *in Esiodo* intesi que' due vasi che Omero dice essere nella Reggia di Giove, e dai quali si versano i beni ed i mali sopra degli uomini. Ma sentiamo tutta questa dottrina schiarita da Cicerone nel 3. delle Tusculane. „ *Parvulos nobis dedit* (Natura) *ignicu-*

los

to forte, nè così facile ad illanguidirsi sia la generosa indole loro, (che peraltro a dispetto dell' istessa natura produce alle volte del male, guastandosi per la società co' malvagi, ma poi ben medicata che sia in alcuni ripiglia subito la dritta via), perciò Dio non per tutti ugualmente affretta il gastigo; ma l' insanabile presto leva dal mondo, e lo separa di quà; perchè quel trovarsi con la malvagità

los quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravati sic restinguimus, ut nunquam naturae lumen appareat. Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae, si adolescere liceret, ad ipsa nos beatam vitam natura perduceret. Nunc autem simul atque editi in lucem et suscepti sumus, in omni, continuo, pravitate, et summa opinionum perversitate versamur: ut pene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur. Cum vero parentibus redditi, dein magistris traditi sumus, dum ita variis imbuimur erroribus ut vanitati veritas et opinioni confirmatae ipsa natura cedat.

tà sempre addosso, lo rende bensì pregiudicevole agli altri, ma più dannoso a se stesso. A coloro poi, nei quali più per ignoranza del bene, che per elezione del male potè essersi generato l' errore, accorda tempo a pentirsi, e se perseverino nel male, dà anche a loro il gastigo, non temendo già che gli scappino. Rifletti, o Timone, a quante mutazioni vadan soggetti i costumi, ed il viver degli uomini. Il cambiamento di vita si disse conversione, appunto perchè nella più gran parte di queste mutazioni si convertono le affezioni, che vanno contraendosi da noi, e che prendono forza grandissima, quando hanno ben radicato. Io credo che Cecrope fosse chiamato dagli antichi biforme, non perchè, come piace ad alcuni, di Re buono diventasse

crudele, e velenoso qual drago, ma perchè in principio essendo malvagio, e terribile, sul fine regnasse mansueto, ed umano (*a*). Che se di questo c' è dubbio, sappiamo però con sicurezza di Gelone, di Jerone siciliani, e di Pisistrato figliuolo d' Ippocrate, che acquistatisi iniquamente il regno, se ne servirono per esercitar la virtù; e saliti con ingiustizia sul trono, governarono pieni di moderazione, e con pubblica utilità. Infatti stabilirono molte buone leggi, introdussero l' agricoltura

(*a*) Le Favole dicono che Cecrope dal mezzo in giù avea la figura di un drago. Il medesimo Plutarco nelle questioni romane cerca d' indagare perchè Giano si rappresentasse bifronte, e ne propone le seguenti ragioni: *num quia genere Graecus ex Perrhoebia...* (Janus) *fuit, ac profectus in italiam sedibus apud barbaros positis linguam*

ra (*a*), resero più saggi i cittadini, e di gaudenti, e ciarlieri che erano, gli assuefecero ad amare l'occupazione e l'industria. Gelone debellati e vinti in

guam, vitaeque rationem mutavit? hoc enim narratur. An vero quod Italos feris viventes iniustisque moribus, suadendo, ad aliud vitae genus traduxit, agriculturaque et civili institutione composuit?

(*a*) Sembra al Wittenbach che quanto si dice in comune di Jerone e di Pisistrato rapporto all' agricoltura, convenga esclusivamente al solo Gelone; venendoli conceduta questa lode negli apoftegmi *pag.* 175 perciò vorrebbe o che si togliessero le parole del testo che attribuiscono a Jerone, e a Pisistrato il pregio d' aver promosso l' agricoltura, o che si riordinasse quel luogo in modo che potesse intendersi del solo Gelone. A me non par necessario di far nuovità nel testo; e se non ci rimangono testimonianze della premura di Jerone e di Pisistrato per l' agricoltura non ne viene che non potessero averla; anzi la sola autorità di Plutarco può darcene una sufficiente testimonianza. Con aggiungersi poi in lode di Gelone la vittoria contro i Cartaginesi non s' esclude l' altro vanto che Plutarco gli ha dato in comune con gli altri due; ma viene a farsi un' aggiunta alle di lui lodi.

Digitized by Google

in una gran battaglia i Cartaginesi, non accordò loro la pace che domandavano, se non a patti, che cessassero di sacrificare i figliuoli a Saturno (a). Lidia-

(a) Gelone vinse i Cartaginesi nella Battaglia d' Imera, come l' istesso Plutarco racconta negli *apoftegmi* riportando l' istessa condizione della pace. Si legge in Paus. *lib.* 6. *cap.* 19 che Gelone e i Siracusani in memoria di tal vittoria dedicarono nel Tempio di Giunone in Alti nell' Elide una grandissima Statua di Giove, e tre loriche di tela di lino. Diodoro Siculo parla di questa vittoria di Gelone, e di questa pace, ma non dice nulla della condizione rammentata da Plutarco. Porfirio *de abstin. l.* II. *p.* 202. scrive che questo barbaro costume fu tolto da Ificrate. Per altro non ben si comprende che cosa avesse che fare Ificrate con i Cartaginesi, come osserva il Wittenbach. Il Reisck, ed il Wesselingio hanno rilevato che quel costume crudele presso i Cartaginesi durò fino ad Agatocle; onde pare che la condizione e le buone intenzioni di Gelone non sortissero un effetto durevole. Ecco come Plutarco descrive quella barbarie nel libro della superstizione: *Qui liberos non haberent*

a

diade fu tiranno di Megalopoli. Nell' atto medesimo della tirannide, cambiatosi, e presa avversione all'ingiustizia, dette prima dell'ottime leggi ai suoi concittadini, e poi combattendo contro i nemici della patria, gloriosamente morì (*a*). Anche se fosse stato uc-

a pauperibus puerulos, veluti agnos, aut pullos ad immolandum redimebant. Adstabat porro immitis & dura mater sine gemitu, nam si illacrimasset, aut ingemuisset, sine honore vitam degere, nihiloque minus immolari filium ejus oportebat. Quin etiam ante statuas tibium canentium sono, & timpana pulsantium strepitu personabant omnia, ne puerorum, qui mactabantur, ejulatus exaudiri possent. Quod si immanium Typhonum aut Gigantum, Diis Cælo exactis, perferendum nobis esset imperium, quibus aliis, obsecro, illi, sacrificiis delectarentur, aut quas alias sibi poscerent cæremonias?

(*a*) Di Lidiade così Pausania scrive nel lib 8 cap. 27. *Post Aristodemum duabus ferme ætatibus ad tirannidem aggressus est Lydiades obscuro genere, apprime generose indolis vir, & (ut res ipsa postea indi-*

ca-

ucciso Milziade quando signoreggiava il Chersoneso, o ammazzato Cimone, per l'accusa di dormire con la sorella (*a*), e finalmente se anche Temisto-

cavit) *etiam publicę libertatis amator. Quum enim admodum adolescens imperare cępisset, ubi ad ętatem prudentia accessit, eo ipso tempore, quo imperii opes jam in tuto collocarat ultro se tirannide abdicavit; cumque se ad Achaicum concilium Megalopolitani aggregassent, & suis est civibus & Achęiis universis tantopere probatus, ut una cum Arato* (Arato di Sicione, figlio di Clinia, e prode generale dei Sicioni,) *vitę dignitate comparari posse videretur.*

(*a*) Cimone figliuolo di Milziade di Cimone sposò Elpinice sua sorella germana, cioè figlia del medesimo padre, e non della medesima madre. Le leggi d'Atene permettevano di sposare le sorelle germane, ma non le uterine, (*Demost. contro Eubuli. Cornel. Nip. prefaz.* e *vita di Cim. Gloss. d' Aristof. nelle nuvol.*) Ma par che Plutarco credesse che Cimone potesse andar soggetto ad accusa, ed a gastigo per questa sua unione; le che non potea darsi per esser cosa permessa. Forse fu di sentimento che non fosse vera moglie? Ma la storia ce la dà sempre per ta-

le

stocle accusato di quel che lascivamente e con insolenza commise in piazza (a) si fosse mandato in esilio, come molle. Che egli ignorasse quell' antica costumanza d' Atene non par possibile. Io credo piuttosto che Plutarco abbia parlato di questo fatto secondo le idee del tempo suo, quando non vigeva più quella legge, essendosi omai adottati anche in Grecia molti costumi e molti principj della legislazione dei Romani, presso i quali non fu mai permesso tal matrimonio, come si rileva dal medesimo Cornelio (*luog. cit.*); sarebbe però sempre reprensibile, perchè dovea parlarne secondo l' idee del tempo di Cimone. Ecco un' altro caso in cui Plutarco può dar presa a' suoi censori che l' accusano d' alterare i fatti di storia secondo che gli torna in acconcio. Io credo peraltro che certi errori, come ho rilevato anche nella nota *pag.* 12., nascessero non da meditato consiglio, ma da inavvertenza e da sbaglio di memoria. Del resto, presero i Greci questa legge, come altre molte, dall' Egitto, secondo quel che scrive Pausania (*lib.* 1. *cap.* 7.) *Ptholemeus Arsinoes germanę sororis amore victus eam sibi matrimonio adjunxit, atque id non sane ex Macedonum, sed Ægyptiorum, quibus imperabat, lege fecit.*

(a) Il fatto impudico di Temistocle che

molto dopo seguì d' Alcibiade (*a*) non avremmo perduto Maratona, Eurimedon-

Plutarco accenna soltanto, così è riferito da Idomeneo presso Ateneo *lib.* 12. *Temistocles, nondum Athęniensibus temulentię, & scortationi deditis palam quadrigam meretricum jugatam matutino egit per Ceramicum populo frequens.* Ateneo avverte che Idomeneo non si spiegò bene, se Temistocle conducesse quelle meretrici dentro la quadriga, o se ce le avesse attaccate in vece di cavalli per farsi tirare.

(*a*) Potrebbe parere che Plutarco facesse simile il motivo dell' esilio d' Alcibiade a quello per cui avrebbe potuto meritarlo Temistocle, cioè la pubblica impudicizia; molto più che sappiamo essere stato sfrenatissimo anche Alcibiade. Ma sarebbe uno sbaglio imperdonabile a Plutarco. Si toglie ogni difficoltà riflettendo che l' autore non si ferma se non al fatto dell' esiglio, senza occuparsi della cagione, per poi tacitamente tirarne la conseguenza a suo proposito. Infatti l' esiglio d' Alcibiade fu il motivo per cui andò male la spedizione della Sicilia, e fu la cagione della vittoria degli Spartani (*Cornel. Nip. in Alcib.*); i quali danni gli Ateniesi non avrebbon sofferto, se non avessero avuto tanta fretta di richiamare Alcibiade per poi mandarlo in esiglio.

Digitized by Google

donte, ed il bell'Artemisio; luoghi tutti

„ Dove la forte gioventù Ateniese
„ Di libertà le fondamenta illustri
„ Gettò con prodi imprese?

Le anime grandi niente producono di piccolo (a), e la loro attività e veemenza non posano mai per la mobilità, ed acutezza che hanno, ondeggiando sempre, come in un mare, prima di giungere a uno stabile, e regolato sistema.

In quella guisa che i non intendenti d'agricoltura non s'affezionerebbo-

(a) *Plato Aristonis filius dixit gravissima quęque, & maxime insignia peccata non esse leviorum, aut mediocrium ingeniorum ostensiones, sed ab animi pręclara quadam indole, vitiosa educatione depravata, proficisci consuevisse.* (*Paus. lib.* 7. *cap.* 17.) Il luogo di Platone è *nel lib.* 31. *dial.* 6. *della Republ.*

bono a un terreno in vederlo coperto di folte prunaie, e di piante salvatiche, con delle fiere, dell' acque correnti, e tutto pieno di fango; chi poi sen' intendesse, da tutto ciò rileverebbe piuttosto l' energia, la pastosità, e quant' altre mai sono le buone qualità d' un terreno; così appunto i grand' ingegni germoglian prima molte stravaganze ed errori, dei quali non potendo noi soffrire il pungente e l'aspro, ci diamo a credere che bisogni subito troncare, e reprimere. Ma un giudice che vede meglio di noi, e che da queste cose appunto scorge un buon fondo, e un' indole generosa, aspetta i coadiutori della ragione tempo ed età, in cui la natura il frutto che le è proprio maturi e produca. Ma delle mutazioni di vita basti il detto fin quì.

Non

Non vi par che alcune Città Greche ragionevolmente copiassero la legge d' Egitto, che prescrive di custodire fino al parto una donna gravida condannata alla morte? Sì di sicuro, risposero. Ed io: se dunque taluno non chiuda in seno dei parti, ma possa col tempo mettere in piena luce, e scuoprire qualche fatto, o consiglio arcano, o di svelare un male nascosto, e darne salutari suggerimenti, o finalmente ritrovare una qualche arte utile ai bisogni del vivere, non sarà meglio aspettar l' utile della differita vendetta, che anticipare, ed affrettarsi ad ucciderlo? a me pare che sì. Anch' a noi disse Patroclo. Nè v' ingannate i' risposi; e per verità considera, o Patroclo, che se Dionisio avesse pagato la pena fin dal principio della sua ti-

tirannide, forse nessuno dei Greci avrebbe abitato più la Sicilia, tutta quanta dai Cartaginesi posta in confusione, e in rivolta; come pure non avrebbono messo piede in Apollonia, in Anactorio e nella penisola dei Leucadi, se Periandro non fosse stato punito dopo gran tempo. (*a*) Io sono ancor di parere che si differisse il gastigo a Cassandro, perchè tornasse a ripopolarsi Tebe (*b*)

e

(*a*) Si parla del famoso Periandro di Corinto. La punizione che ebbe furono le molte inquietudini che soffrì, come la fierissima diffidenza contro del figlio, e l'acerbo dolore che poi esperimentò per lo scempio che ne fecero i Corciresi (*Erodot. lib.* 3.) Tra i delitti di Periandro, che precedettero questi suoi dolori, fu specialmente l'uccisione della sua moglie Melissa. Il Reisk inclina a credere che Plutarco intenda del Periandro d'Ambracia; ma non ne porta ragione alcuna. Il fatto è oscurissimo, perchè non ce ne rimane altra notizia che questo cenno di Plutarco.

(*b*) Se Plutarco intendesse delle crudeltà

e una gran parte di que' mercenarj che saccheggiarono questo medesimo Tempio, marciati che furono con Timolente in Sicilia, ed ivi sconfitti i Cartaginesi, e rovesciate quelle tirannidi, perversi com' erano, tutti quanti perversamente perirono. (*a*)

La

tà di Cassandro contro la famiglia d' Alessandro Magno sarebbe un' anacronismo, perchè la massima parte delle medesime furono commesse da lui dopo d' avere riedificato Tebe in odio d' Alessandro. Perciò quanto quì si dice di Cassandro deve intendersi dell' uccisione d' Olimpiade madre d' Alessandro, e della morte da lui procurata ad Alessandro medesimo come si sa da Giustino (*lib* 12. *cap.* 14. *lib.* 16. *cap* 2.); i quali delitti furon commessi avanti la riedificazione di Tebe. Per migliore intelligenza di questo luogo si legga Pausania *in Beoticis*.

(*a*) Dei diversi saccheggi dati al Tempio di Delfo vedansi Pausania (*lib. x. cap.* 7., *e cap.* 19. *lib.* 4. *cap.* 5. (Diodoro Siculo *lib.* 16. , dai quali, (specialmente da Diodoro) si racconta anche il fine disgraziato che fecero non solo i soldati, ma ciascuno dei capitani

La Divinità spesso si serve dei malvagi, come di pubblici esecutori, per punire altri malvagi; modo col quale, a parer mio, rifinì parecchi tiranni. Siccome il fiele della Jena, ed il caglio di Foca (*a*), che sono la feccia delle bestie, contengono in se qualche cosa di buono contro le malat-

---

ni che ebber mano in que' fatti sacrileghi. E' da avvertirsi peraltro che sappiamo dal solo Plutarco, che i mercenarj andati con Timoleonte in Sicilia furono di que' medesimi che derubarono il tempio di Delfo. Diodoro Siculo dice che andarono in Creta con Faleco figliuol di Faillo, dove periron tutti col loro condottiero. Probabilmente si divisero parte in Sicilia e parte in Creta

(a) *Vitulum Marinum, seu Phoca, coagulum suum, ne comitiali morbo laborantes eo sanari possint, devorare audio.* (Ælian. Histor. Anim. lib. 3. cap. 19) Della virtù del fiele d' Jena parlano lo stesso Plutarco *advers. Stoic.* e Aristot. o chiunque sia l' autore *mirab. auscult.* Di quì nacque il proverbio *anche il fiele d' Jena è buono a qualche cosa.* (S. Greg. Naz. ad Antioch. 15.)

Digitized by Google

lattie; così ad alcuni, che abbisognano di morso, e di freno, Dio gettando addosso l'inesorabile acerbità d'un tiranno, o l'aspra severità d'un magistrato, non toglie la causa dell'afflizione, e del disturbo prima d'aver ben guarito e ripurgato l'infermo. Medicina di questa sorta furono per gli Agrigentini Falaride, e Mario per li Romani. A' Sicionj Dio chiaramente predisse che la loro Città aveva bisogno d'un correttore, allorchè fecero a brani il fanciullo Telezia coronato nei Pitici (*a*), nello strapparlo dalle ma-

(*a*) Sembrami che si possa mettere in dubbio che Telezia sia stato vincitore nei giuochi pitici, essendovi delle plausibili ragioni da credere che morisse avanti l'istituzione dei medesimi. Intorno al tempo nel quale furono la prima volta istituiti due sono le opinioni: l'una è del Meursio che gli fissa cominciati nell'Olimpiade 33. fondandosi sulla interpetrazione dei marmi Oxoniesi. L'altra è sostenuta dal P. Odoardo

mani dei Cleonesi, pretendendo che s' appartenesse a loro. Infatti diventato ti-

Corsini che gli riporta poco prima che all' Olimpiade 49. Or dunque rifacendomi dall' opinione del Meursio: posto che Telezia, come scrive Plutarco, fosse ucciso dai Sicionj avanti che rimanessero sottoposti a Ortagora: per determinare se egli morì prima o dopo l' Olimpiade 33. bisogna vedere quando incominciò il regno d' Ortagora, cioè se prima, o dopo quella Olimpiade. Io credo che debba fissarsi molto prima per le seguenti ragioni. Quel Clistene che da Plutarco si fa regnare in Sicione dopo d' Ortagora e di Mirone, e dopo Mirone da Erodoto (*lib.* 5. 6.) vinse nei Pitici l' anno terzo dell' Olimpiade 49. (*Paus. in Phocic. c.* 7.) Erodoto medesimo ci dà la genealogìa di questo Clistene da lui fino al suo bisavolo, cioè, *Clistene di Aristonimo, di Mirone, d' Andreo* (*Erodot. lib.* 6.) Se quest' Andreo era figlio, o discendente d' Ortagora, non poterono scorrere cinque e più generazioni dall' Olimpiade 33., all' Olimpiade 49. in cui viveva Clistene. Se poi questo Clistene non si voglia della famiglia d' Ortagora, in tal caso, bisognerà riportare il regno d' Ortagora molto più insù che all' Olimpiade 33., perchè sappiamo da Aristotile (*lib.* 5. *della Republ.*) che la casa d' Ortagora regnò per 100. anni in Sicione; onde dall' Olimpiade 49. biso-

tiranno dei Sicionj Ortagora, e dopo di lui Mirone e Clistene, repressero la

gnerebbe retrocedere prima le 5. generazioni indicate di Clistene, e poi gli anni 100. del regno della casa d'Ortagora; sicchè s' anderebbe a un tempo non solo molto anteriore allo stabilimento dei Pitici, ma anche delle Olimpiadi. Dunque o che Clistene fosse discendente d'Ortagora, o non lo fosse, ritornando indietro dall'Olimpiade 49. al tempo in cui potè principiare il regno d'Ortagora si sorpassa in ogni caso l'Olimpiade 33. nella quale, secondo il Meursio, furono stabiliti i Pitici; e per conseguenza Telezia, essendo morto prima del regno d'Ortagora, non potè mai vincere nei medesimi.

Sempre più improbabile si renderebbe la cosa se a tenore dell'opinione del P. Corsini i Pitici non fossero stati istituiti nell'Olimpiade 33. ma intorno alla 49., dalla quale, si cominciò a contare il numero delle Pitiadi. Ed è appunto questa l'opinione più fondata, come prova con forti argomenti il citato P. Corsini nelle sue dissertazioni agonistiche (*Dissert.* 2.) Che però se il Corsini faceva avvertenza alle osservazioni sopra esposte avrebbe tolto Telezia dal catalogo dei vincitori Pitici in conseguenza appunto de' suoi principj e perchè seguita anch'egli Pausania nel riconoscere per vincitore dei Pitici nell'Olimpiade 49. quel Clistene ti-

loro sfrenatezza; ed i Cleonesi, per non avere esperimentato la stessa medicatura, vanno riducendosi al niente (*a*). Ol-

ranno dei Sicionj da cui retrocedendo, bisogna fissare il principio del regno d' Ortagora prima del tempo nel quale o dall'una, o dall'altra opinione si fissa l'incominciamento dei Pitici.

Il Reisk dice di non aver avuto notizia d' Ortagora fuori che da questo luogo di Plutarco. Mi fa specie che gli sfuggissero col citato passo d' Aristotele anche altri di diversi Autori.

(*a*) Cleone fu una città dell' Argolide tra Corinto ed Argo. Pausania che fiorì 60. e più anni dopo di Plutarco scrive che a suo tempo si vedevano ancora in Cleone il tempio e la statua di Minerva fabbricata da Scillide, e da Dipeno, e i Monumenti d' Eurito, e di Createto uccisi da Ercole (*Paus. lib. x. cap.* 11.) Ma dall' essersi conservati que' Monumenti sacri non può dedursene che la città fosse tuttavia esistente, perchè gli edifizj sacri rimanevano anche dopo le più fatali rovine delle città; onde potea restarne il solo nome con que' pochi avanzi sacri. Pausania non descrisse altro che quanto ancora si vedeva. Luciano (*in contemplat.*) che fu quasi contemporaneo di Pausania ne parla come d' una città poco meno che affatto distrutta. Questa

Oltre a ciò sentite pure dirsi da Omero in un luogo (*Iliad. O. v.* 638.)

„ Di questo padre sì perverso nacque
„ Figlio miglior per ogni loda.

E in verità quel figliuol di Copreo (*Perifete*) non fece mai azione alcuna onorata ed illustre. Anche i discendenti di Sisifo, d' Autolico, e di Flegia grandemente fiorirono per la reputazione, e per le virtù di gran Regi. Pericle stesso nacque in Atene da una famiglia sacrilega, e Pompeo Magno in Roma era figliuol di Strabone, il cadavere del quale fu dal popolo Romano, per l' odio che gli portava, get-

---

sorte toccò quasi a tutte le città greche dopo la conquista dei Romani, ad eccezione d' Atene, e d' alcune altre, o riedificate, o adornate, e risarcite per vanità da qualche Imperatore, come Corinto da Cesare, e altre da Adriano.

gettato fuori di città, e calpestato (*a*). Che vi è dunque d' assurdo, se come l' agricoltore non taglia lo spino, che dopo colto lo sparagio, e gli Affricani prima di raccogliere il ledano non ne abbruciano i gambi (*b*): così anche Dio non

(*a*) Di Sisifo, dei suoi figli e discendenti che regnarono in Corinto si veda Pausania *lib.* 1. *cap.* 5. *e* 4., di Autolico *Zetz. histor. chil.* 8. *Nat. Con. mit. lib.* 5. *cap.* 5. *Paus. lib.* 8. *cap.* 4. *lib.* 10. *cap.* 8.

Flegia fu successor d' Eteocle nel regno di Tebe. Pericle discendeva per parte di madre dagli Alcmeonidi (*Erodot. lib.* 6.) che furono implicati nel sacrilegio dell' uccisione di Cilone. (*Erodot. lib.* 5.) G Pompeo Strabone fu il padre di Pompeo Magno, e così ne scrive Vellejo *nel lib.* 2. *cap.* 12. „ *G. Pompeius decessit... populusque Romanus, quam vivo iracundiam debuerat, in corpus mortui contulit.*

(*b*) Del Ledano o Ladano pianta exotica e abbondante nell' Arabia ed in Cipro si legga Plinio *lib.* 12. *cap.* 17. §. 37., Erodoto *lib.* 3., Cesalpino de Plantis *lib.* 15. *cap.* 16. Gli antichi ne facevano grand' uso per li profumi.

non estirpi la cattiva, e scabrosa radice d' un' illustre, e real discendenza, prima che il conveniente frutto produca? Perciò era assai meglio che i Focesi avesser perduto anche mille vacche, e mille cavalle d' Ifito, e che maggior quantità d' oro fosse stato portato via dal tempio di Delfo, che se nati non fossero Ulisse, Esculapio (*a*) ed altri, i quali sebbene discendes-

se-

(*a*) Il Vittenbach dove nel testo si legge *Ulisse* sostituisce *Ercole* credendolo uno sbaglio di Plutarco, o d'un'amanuense. Credo che abbia corso un po' troppo facilmente a mutar la lezione. E' vero che Ifito fu ucciso da Ercole (*Apollod. lib.* 2. *cap.* 6. *Paus. lib.* 3. *cap.* 15.) e che non si vede subito così facilmente come Ulisse possa aver che fare con Ifito; ma pure ci ha il suo rapporto. Infatti leggesi in Apollodoro (*loc. cit.*) *Abactis ex Euboea per* Autolicum *bobus Euritus id Herculis persuasu factum esse putavit. Contra Iphitus id minime credens ad Herculem convolat ... ut secum boves investigaret cohortatur*

sero da degli iniqui, furon tutti buone persone, e di grandissima utilità. E voi stessi non siete di sentimento che sia più conveniente il gastigo dato all' opportunità, e nel modo più adattato, che frettolosamente, e nel momento? Adattatissima fu la maniera di gastigare Callippo, cioè di farlo morire trafitto da' suoi amici con quel pugnale medesimo, di cui s' era servito per uccidere Dione, fingendoglisi amico (*a*). E quest' altro ancora: che la sta-

tur. Id illi Hercules se prestiturum pollicetur, & eum quoque hospitio accepit. At furore iterum agitatus hunc (Iphitum) *e Tiryntiorum Moenibus dejecit.* Autolico che rubò i bovi d' Ifito, fu padre di Laerte, e perciò avo d' Ulisse (*Zetze chil.* 8. *st.* 202.) Esculapio discendeva per parte di madre da Flegia; dunque Plutarco riporta questi due ultimi esempj a quel che ha già detto di sopra, e non c' è bisogno di variar la lezione.

(*a*) Callippo fu ucciso da Leptine, e da Po-

statua di bronzo di Mizio Argivo, ucciso in una sedizione, cascasse addosso all' uccisore e l' ammazzasse in Piazza nel tempo di uno spettacolo (*a*). Saprete, o Patroclo, il fatto di Bes-

so

Poliperconte. Dalla figura del pugnale, chionzo, come i pugnali laconici, e dalla qualità del lavoro fu riconosciuto esser quel medesimo che Callippo aveva donato loro, dopo essersene servito per uccidere Dione (*Plutar vit. Dion.*) Anche di Cassio si disse che s' era ammazzato con il medesimo ferro col quale trafisse Cesare.

La condotta della Provvidenza di punire colli stessi mezzi, co' quali fu commesso il delitto, la vediamo accennata anche nelle Sacre carte in quelle parole di Gesù Cristo a S. Pietro: *Omnes enim qui acceperint gladium gladio perihunt. Matth.* 26. 52. Nelle leggi penali degli Ebrei si trova spesso messo in pratica questo principio.

(*a*) Dice il Reisk di non aver letto in altri scrittori il fatto di Mizio Argivo. Rimango sorpreso che gli sfuggissero due passi, uno dell' autore *mirabil. auscultat.*, e l' altro nella poetica d' Aristotile, dove si legge chiaramente „ *Statua Mitii Argis inter-*

fe-

so Pannone, e anche quello d' Aristone Eteo condottiero degli stranieri? nò, rispo-

---

fecit eum, qui caussa interitus Mitii fuerat, cum in eum spectantem incidisset.

La traduzione del presente passo di Plutarco lasciata correre dal Reisk, e dal Wittenbach in questi termini: „ *Cum Mitius Argivus in seditione esset interemptus, aerea statua in foro &c.* deve rendersi più esatta così: *Mitii Argivi in seditione interempti statua aerea in foro &c.* Non comprendo poi come Pier Vittorio, comentando quel luogo della Poetica d' Aristotile potesse dire che il medesimo fatto era riportato differentemente da Plutarco in questo libro.

L' idea della Provvidenza intorno al gastigare i malvagi nel modo il più adattato e conveniente al delitto, era così impressa nelle menti dei gentili, che a questo principio riportavano moltissimi avvenimenti che avrebbon potuto parere puramente accidentali. Per esempio: Fu considerata una disposizione della Provvidenza la morte di Cesare seguita a' piè della statua di Pompeo. Cicerone ancora si sforza di provare che Clodio fu da Milone mortalmente ferito appunto davanti al Sacrario della

spose, anzi ho curiosità di saperlo. Aristone, i' soggiunsi, portando via, per concessione dei Tiranni, gli ornamenti d' Erifile, che stavan quì consacrati ad Apollo, li regalò alla moglie. Del tempo dopo, il suo figliuolo, non sò perchè, adiratosi con la madre appiccò fuoco alla casa, e dentro tutti quanti abbruciò (*a*). Besso poi che dopo

---

la Dea Bona, perchè non si credesse che fosse stato assoluto dal sacrilegio d'aver violato quel luogo sacro; ma che anzi fu precisamente riserbato a pagarne la pena in quel modo, perchè si vedesse che il cielo differisce a tempo opportuno il gastigo degli scelerati.

(*a*) Di questo fatto ne parlano, oltre a Plutarco, Diodoro Siculo *lib.* 16., Pausania *lib.* 9. *cap.* 4., Eforo presso Ateneo, e Partenio Nicense *in erot. cap.* 25. Diodoro scrive che il figliuol d' Aristone incendiò la casa per essere stato invaso dalle furie; ma Eforo n'assegna per motivo che volle vendicarsi con la madre per aver tentato d' uccidere il marito affine di sposare un giovane d' Epiro, di cui s'era innamorata. Lo stesso Dio-

po d' aver ucciso il padre avea tenuto celato per gran tempo il delitto, un

Diodoro e Pausania ne attribuiscono il furto non ad Aristone, ma ai tiranni dei Focesi. In ciò non si può dire che discordino assolutamente da Plutarco, perchè Aristone rubò gli ornamenti d' Erifile con la licenza ottenutane dai tiranni. Più dei suddetti se ne allontana Partenio, incolpandone il solo tiranno Fiallo che fu indotto a ciò dalla richiesta della moglie d' Aristone di cui era perdutamente innamorato. Aggiunge che il monile d'Erifile stava non nel tempio di Delfo, ma in quello di Minerva Provida; perlochè s'allontana da Diodoro, da Pausania, e da Plutarco. Non sarà fuor di luogo che io raccolga quì ciò che della storia di questo tanto celebrato monile ho trovato in diversi autori. Primieramente fu donato ad Erifile da Polinice in premio del tradimento fatto al marito, mandandolo contro sua voglia alla guerra di Tebe. Il figlio Alcmeone per vendicare il padre uccise la madre Erifile, e del di lei monile ne fece un regalo alla sua sposa Alfesibea. Ripudiata che l'ebbe, la nuova consorte Calliroe invogliatasi d' aver quel monile che egli avea donato ad Alfesibea, l' obbligò a ritoglierlelo per darlo a lei: quì riflet-

un giorno andando a pranzo da certi ospiti, e con la punta dell' asta sfon-

da-

---

flette Pausania che *extimulant sepe viros; multo vero sepius feminas acriores cupiditatum aculei*. (*Lib.* 8. *cap.* 25.) Alcmeone andato a riprenderlo fu ucciso dai fratelli d' Alfesibea, e perchè quel monile non fosse più contrastato lo dedicarono al tempio d' Apollo in Delfo, o secondo Partenio, a quello di Minerva Provida. (*Apollod. lib.* 3. *cap.* 6. 7., *Paus. lib.* 8. *cap.* 25., *Plut. de comp. Cas. Rom. & Græc. Stat. Teb. Athe. lib.* 6.) In una pittura di Polignoto si vedeva Erifile di cui scrisse Pausania: *Facile conjicias intra tunicæ sinus manibus eam occultare celebratum illud poetarum versibus monile*. (*Lib. x. cap.* 19.)

Queste collane si lavoravano d' oro come fu questa d' Erifile. (*Om. Odis.* v. 325. 26.) Di pietre verdi (*forse di smeraldo*) legate in oro, come la collana d' Armonia che era nel tempio d' Adone e di Venere nella città d' Amato in Cipro (*Paus. lib.* 9. *cap.* 41.) d' Elettro e oro, quale era quella di cui parla Eumeo presso Omero (*Odis O.* 459.) e l' altra che Penelope ebbe da Eurimaco: *Ornatum varie Eurimachus torquem attulit aureum lucentem electro Phœbi velut ignea*

lam-

dato un nido di rondini lo gettò giù, ed i rondinotti ammazzò (*b*). Ad un caso tale, dissero, com' era naturale, gli astanti: per qual' estro, o galantuomo, faceste mai sì strana cosa? ed egli: non affermano bugiardamente questi uccelli e non gridano, che ho ucciso mio padre? maravigliatisene gli astanti ne riportarono al re le parole, e Besso, convinto, fu subito gastigato. RA-

---

lampas. (*Odis. z. v.* 294. 295., *Paus. lib.* 9. *cap.* 41.)

(*a*) Si credeva che non fosse permesso di molestare le rondini perchè erano accette alli Dei Penati, e specialmente a Venere. Ma è vero ancora che erano di cattivo augurio. Infatti quando una rondine fece il nido nella tenda di Alessandro figliuol di Pirro se ne prognosticò un' esito cattivo. Dicevasi che nel loro linguaggio svelavano i più occulti segreti. (*Eliano St. An. lib. x. cap.* 34. *Aeseh. Agam. v.* 1046.) Per queste ed altre ragioni i Pitagorici l'avevano in odio, come sappiamo da Plutarco nel simposio *lib.* 8.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO IV.

Plutarco.

Passa Plutarco a dimostrare che sebbene alle volte sembri differito il gastigo dei malvagi, propriamente non si differisce che l' ultima circostanza soltanto, ossia il compimento del gastigo. Di quì conchiude che a chi è più allungo differita l' ultima pena, è dato il gastigo più lungo. Lo prova con l' analisi dello stato d' un malvagio anche quando non sembra punito.

Fin quì parlammo in questi termini supponendo, secondo la comune opinione, che si differisca la pena ai malvagi. Del rimanente s' ha da stare ad Esiodo, che insegna, non, come Platone, che il gastigo dell' iniquità vien subito dietro al delitto, ma bensì che nasce contemporaneamente dal me-

medesimo fondo e dalla radice stessa della malvagità. Eccone le sue parole:
„ E' 'l tradimento al traditor di danno;
„ Chi cerca rovinar' altri, rovinasi.
Si dice che il rimedio della cantaride consista in un certo contrapposto d' azione; ma l' iniquità, congeneri avendo a se stessa tormento e pena, non in contrapposto, ma nell' atto medesimo dell' offesa produce il gastigo. Siccome ciascun malfattore, andando al patibolo, sul proprio corpo trasporta la croce (*a*): così anche l' iniquità fabbrica da se medesima contro di se gli strumenti del proprio gastigo, creandosi una vita miserabile, piena, con la vergogna, di mille timori, d' affannose afflì-

(*a*) Questo passo non sfuggì a Giusto Lipsio nel suo trattato *de Cruce Domini*.

Digitized by Google

flizioni di spirito, di pentimenti, e disturbi continui. Per altro si danno certi, che da quanto i fanciulli, al vedere spesso in teatro gli iniqui con toghe tessute d' oro, con clamidi di porpora, inghirlandati, e danzanti (*a*) gli ammirano, gli invidiano, fino a che

(*a*) Il testo ha πυρριχί'ζονΓας che io ho tradotto con la voce generica *danzanti*, perchè sebbene πυρρί'χη, da cui si fece il verbo πυρριχί'ζω fosse una specie di ballo particolarmente impiegato ad esprimere coraggio e attività nel combattere, pure il verbo si generalizzò a significare qualunque ballo e tripudio tendente a mostrare quell' allegrìa ed audacia che suol' aver l' animo soverchiamente esultante. Della danza Pirrichia ne parlano molti scrittori che si posson vedere citati con le loro parole da Erasmo negli adagj al proverbio: „ *Pyrrichen oculis præseferens*; dove ne dà anche la descrizione presa da Ateneo *lib.* 1. A Venezia si usa dal popolo il ballo *della Moresca* che molto si rassomiglia all' antica Pirrichia, ed i Greci dissero πυρριχί'ζειν come chi dicesse *morescare*.

Digitized by Google

che poi non li vedano pungolati, frustati, ed affaccendatissimi a scuotersi il fuoco da quelle vestimenta preziose (*b*). E infatti è così: La più gran

(*a*) Trovo affatto fuor di luogo la nota del Reisk nella quale si dice a questo luogo τῶς καυσ'ργας *significat martyres Christianos in tunica molesta fumantes quo de supplicii genere v. Sagittar. de cruciatu Martyrum X.* 15.: tutto il contesto di Plutarco non dà il minimo cenno che intenda di prender di mira i Cristiani, perchè se può loro adattarsi il genere del tormento, come mai può convenire ad essi quel che si dice dello stato di gaudio e di sollazzo, di gran considerazione e figura? I gentili medesimi erano testimonj della modestia e sobrietà dei Cristiani, e n'è un'irrefragabile autorità la lettera di Plinio a Traiano. Ma qualora Plutarco fosse stato loro nemico, ed avesse voluto attaccarli, non avrebbe mai preso questa strada, che non avea ombra di realtà, ma si sarebbe prevalso dell'altre accuse come di non credere negli Dei, d'aver delle conventicole nelle quali commettessero mille sceleratezze ec. come senza poter mai provar nulla spacciavano i loro nemici. S'aggiunga che Plutarco non par-

gran parte dei malvagi circondati da numerosissimi familiari, rivestiti di dignità, e d' autorità risplendentissime non pajono gastigati prima d' esser veduti scannati, o precipitati giù da un' altura; lo che propriamente non gastigo, ma compimento del gastigo dovrebbe chiamarsi.

Que' malvagi, che sembrarono d' avere sfuggito un pronto gastigo, l' ebbero non mica gran tempo dopo il delitto, ma anzi per un tempo più lungo, e in vece d' esser puniti in vec-

parla mai de' Cristiani, ed è ben presumibile che il suo silenzio in un tempo nel quale avrebbe potuto parlar con libertà, e gli sarebbe stato di merito il dichiararsi nemico, debba interpetrarsi in favore piuttosto che in biasimo. Il Reisk dunque avrebbe dovuto dire che il pungolo, la frusta, e le vesti incendiate, solite ad usarsi contro dei rei, s' impiegavano anche per tormentare i Cristiani.

Digitized by Google

chiaja, col gastigo sempre addosso invecchiarono; simili a quell' Erodico Selumbriano, che dando in etisìa, male senza rimedio, ed avendo egli il primo insegnato a curarla con l' unire la ginnastica alla medicina (*a*), rese, dice Platone, più lunga la morte a se ed agli altri da quel male stesso attaccati. Io dissi di sopra *per un tempo più lungo*, ben' inteso però relativamente a noi; perchè rapporto agli Dei tutto lo spazio della vita umana è un niente, e l' essere un malfattore

(*a*) Erodico Selumbriano fu maestro d' Ippocrate. Della Ginnastica preservativa e curativa può vedersi Girolamo Mercuriale *de arte Gymnastica*. La dottrina di Erodico fu seguitata fra gli antichi specialmente da Ippocrate, da Galeno, da Areteo, Celio Aureliano ec., e nei tempi più a noi vicini da Boerave, dal suddetto Mercuriale, dal Dott. Mead, dal Sydhenam, e da altri de' nostri contemporanei.

re giustiziato, piuttosto che trent' anni fa, è l'istesso appunto che se invece della mattina, fosse punito la sera; anzi è principalmente custodito in questa vita, come in una prigione, senza dargli mutazione di luogo, e senza scampo, sebbene abbia fra mezzo molti allegri conviti, varietà di faccende, divertimenti, e piaceri; sollazzi tutti, come que' di coloro, che giuocando in prigione ai dadi, o alle tessere (*a*) hanno frattanto penzoloni sulla testa il capestro. (*b*) Se per gastigo si prenda

(*a*) Presso gli scrittori sì greci che latini si nominano spesso promiscuamente questi due giuochi, perchè sebbene tra loro vi passasse molta differenza, avevano di comune che tanto le tessere che i dadi gettavansi alla sorte, per quindi raccoglierne i punti che si facevano. Vedansi di questi giuochi e della loro differenza: *Monumenta postuma Josephi Averani Florentię* 1769.

(*b*) Questa similitudine sembra presa dal fat-

da l' ultima circostanza sola, e si lascino da parte gli acquoramenti, che passano tra mezzo, i timori, il prospetto dell' avvenire, i pentimenti; cose tutte che stringono chiunque ha fatto del male: chi potrà impedirci, per esempio, di dire, che i già carcerati a morte, sieno puniti solamente al punto d' essere scannati, e que' che bevvero la cicuta, solamente quando l' estinzione del calore con la perdita del senso, ed il mortale irrigidimen-

---

fatto di Damocle sulla di cui testa, mentre stava ad una lauta cena, da Dionisio tiranno di Siracusa fu sospesa una spada attaccata a un crine di cavallo. Alla condizione di Damocle fu assomigliata la felicità degli uomini malvagi da Orazio Carm. *lib.* 3. 1.

Districtus ensis cui super impia
Cervice pendet, non siculæ dapes
Dulcem elaborabunt saporem
Non avium, citharæque cantus
Somnum reducent.

mento ne sopravengono: quantunque già passeggiando aspettino di incominciare a sentirsi pesar le gambe? con questo discorso non potremo dire veramente preso un pesce, che abbia di già ingojato l' amo, se non dopo che l' avremo veduto arrostito, e messo in pezzi dal cuoco. Deh che chiunque peccò, è subito dalla sua pena assalito, ingojatosi come esca sull' amo, il dolce, che ricavò dal delitto (a), avendo dentro di se la coscienza, che strazialo qual tonno preso in rete, e ferito, che

„ Il mar furiosamente agita e mesce

La

(a) *Divinè enim Plato escam malorum voluptatem appellat, quod ea videlicet homines capiantur, ut hamo pisces. Cic. de Senect. cap.* 13. Lo stato infelice dei perversi è descritto da molti antichi, oltre al nostro autore, e specialmente da Seneca *ep.* 105. e da Giovenale *Sat.* 13.

La protervia, e l' audacia della malvagità si mantengono forti, e pronte fino al delitto; ma poi calando a poco a poco, come fa il vento, cedono imbecilli, ed umili alle paure, ed alle superstizioni. Quindi è che dietro al fatto, ed al vero imaginò Stesicoro quel sogno di Clitennestra quando

„ Dracon sembrolle che venisse, il capo
„ Sangue grondante, e che da quel n' u-
„ Di Plistene il nipote (a) (scisse

Le visioni, i sogni, gli spettri diurni, gli oracoli, il fulminare, e tutto quel che ha concetto di partirsi dalla Divinità, tira addosso tempeste e timori a coloro, che sono nello stato medesi-

(a) Oreste. Nella testa di Dracone grondante sangue è figurata la severità di quel legislatore nelle leggi penali che perciò si dissero scritte col sangue.

simo di Clitennestra. (a) Raccontano d' Apol-

(a) *Instat enim superstitio, & urget, & quo te cumque verteris persequitur, sive tu vatem, sive ex omen audieris, sive immolaris, sive avem aspexeris, si Caldeum, si haruspicem videas: si fulserit, si tonuerit, si tactum aliquid de cælo, si obstenti simile natum aliquid, factumve quippiam erit: quorum necesse est plerumque aliquid eveniat: ut numquam liceat quieta mente consistere. Perfugium videtur omnium laborum & sollicitudinum esse somnus; at ex eo ipso plurimæ curæ, metusque nascuntur. Cic. Div. 2. 72.*, e Gioven.

Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum
Facti crimen habet: cedo si conata peregit?
Perpetua anxietas nec mensæ tempore cessat.
Nocte brevem si forte indulsit cura soporem
. . . . . .
Et toto versata toro, jam membra quiescunt
Continuo templum, & violati numinis aras,
Et quod præcipuis mentem sudoribus urget
Te videt in somnis: tua sacra & major imago
Humana turbat pavidam, cogitque fateri:
Hi sunt qui trepidant, & ad omnia fulgura pallent.
Cum tonat, exanimes primo quoque murmure cæli
Non quasi fortuitu, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras & vindicet ignis.
Sat. 13. *v.* 209.

Apollodoro (*a*), che in sogno gli sembrasse d' essere scorticato, e lessato dagli Sciti, mandando il suo cuore di fondo alla caldaja una voce, che diceva: *di tutto questo ti son causa io.* Aggiungono che un' altra volta vedesse le proprie figliuole correrglì all' intorno in cerchio tutte infuocate e ardenti. D' Ipparco figliuolo di Pisistrato è fama che poco prima della morte gli apparisse Venere, che da una boccia gli gettava in faccia del sangue. Tolomeo Cerauno (*b*) fu veduto da' suoi amici

(*a*) Apollodoro tiranno di Cassandria. Gli scrittori lo assomigliano a Falaride nella crudeltà. *V. Paus. lib.* 4. *cap.* 5. *Nic. Heinsium ad Ovid. ex ponto* II. 9. 43.

(*b*) Di Tolomeo detto Ceraunio cioè fulmineo dall' attività e celerità che usava negli affari e nelle spedizioni, e di Seleuco da lui ucciso e spogliato del regno di Macedonia

ci citarsi al supplizio da Seleuco, essendo giudici avvoltoj, e lupi, che a brani ne dispensavano le carni a' di lui nemici. Finirò con l' esempio di Pausania (*a*) il quale stimolato dalla libi-

---

nia ne parla Paus. *lib.* 1. *cap.* 16. dove così di Seleuco. *Seleucum quidem justitia et pietate reges omnes antecelluisse facile adducor: quippe qui Apollinis colossum Milesiis a Xerse ereptum & Ecbatana asportatum in Branchidas reportandum curavit*. Valerio Massimo gli attribuisce d' aver rimandato ad Atene anche le statue d' Armodio e d' Aristogitone uccisori dei Pisistrati, che erano state dal medesimo Xerse portate via, ma Plinio ne dà il merito ad Alessandro Magno (*lib.* 34. *hist. Nat.*) a lui s' unisce Arriano (*lib.* 3. *de expedit. Alex.*) Pausania ne fa autore Antioco figliuol di Seleuco *lib.* 1. *cap.* 8.

(*a*) Plutarco racconta questo fatto medesimo nella vita di Cimone, e Pausania ne scrive così: *Audivi autem de Byzantio homine cum diceret Pausaniam proditionis reum factum solum ex omnibus qui supplices ad Chalcioeci confugissent, impunitatem non meruisse: neque vero aliam ob caussam quam quod cedis piaculum eluere non posuisset. Is enim cum ad Hellespontum Spartanę &* so-

bidine, mandò a chiamare Cleonice ingenua vergine bizzantina per tenerla

---

ciorum classis imperator castra haberet virginis Byzantię cupiditate incensus est. Quum vero prima nocte quibus negotium datum erat Cleonicen ad eum perduxissent (id enim erat puellę nomen) somnum jam capiens, repente strepitu est excitatus. Forte enim illa accedens accensam lucernam dejecerat in vita. Ibi Pausanias qui suorum de Grecia prodenda sibi consiliorum conscius perpetua animi conturbatione & pavore agitari solitus erat, perterrefactus, virginem acinace transverberavit. Hoc fuit facinus cujus fraudem numquam effugere, nullis expiationibus, nullis absolutori Jovi deprecationibus susceptis, cum in Arcadiam etiam ad animorum lustratores Phigaleam venisset, luere potuit. Dedit itaque ille Cleonicę & Deo debitas pœnas. Paus. lib. 3. cap. 17. Pausania differisce da Plutarco nel dire che andò a Figalea in Arcadia, ma ciò non osta che andasse anche in Eraclea. Potrebbe piuttosto domandarsi in quale delle molte Eraclee. Il Reisk ed il Wittenbach riflettono che trovandosi Pausania in Bizzanzio andò probabilmente a Eraclea Pontica detta nel tempo più antico Peninto. In tal caso sarebbe decisa la questione

la seco la notte; ma entrato in sospetto per aver sentito all' arrivo di lei certo rumore, giunta che fu in camera l' uccise, spesso però se la vide in sogno davanti agli occhi che gli diceva.

„ Vanne al supplizio: ell' è un
„ Gran mal per l' uomo
„ L' incontinenza (*a*)

Non cessando mai quella visione dicono, che navigasse per là dove appariscono l' anime in Eraclea, ed ivi con propiziazioni e libazioni, evocando

---

ne, se quest' Eraclea fin da' tempi degl' Imperatori Cristiani avesse mutato nome. La questione è trattata dal Wesselingio *ad Antonini itinerar.* ec. Della morte tragica di Pausania vedasi Cornelio Nipote e Tucidid. *lib.* 1. Diod. Sicul.

(*a*) Questi versi a sentimento del Walchenario (*Diatrib. in Eurip. frag.*) sono della Tragedia d' Euripide l' Ino, che s' è perduta.

do quella della fanciulla, comparsa gli disse, che avrebbe finito di soffrire arrivato che fosse in Sparta. Appena che vi giunse morì.

Se terminata la vita non ci fosse altro per l' anima, e la morte venisse ad essere il termine sì d' ogni premio che d' ogni gastigo, a ragione potrebbe dirsi che la Divinità si contenesse piuttosto blandamente, e senza rigore con que' malvagi che presto gastigati periscono. E in vero quand' anche si volesse, che a viver di più non potesse venirne loro altro male; pure quel provarsi chiaramente, che l' iniquità non porta mai frutto alcuno, che non sente gratitudine, che da tanti travagli, e sì grandi niente ricava di buono, e stimabile, il solo sen

ti-

timento di ciò rovescia lo spirito. E' al caso il fatto di Lisimaco che spinto dalla sete a darsi in mano dei Geti con tutto l' esercito, dopo che, arrendutosi, bevve, gridò: oh la mia gran dappocaggine che per un gusto sì piccolo ho perduto un tanto vasto reame! eppure è difficilissimo di resistere a un bisogno di natura. Or dunque allor che solo per avidità di ricchezza, o per invidia della civile altrui riputazione, e potenza, o per qualche piacer venereo un uomo avendo commesso delle azioni ingiuste, e crudeli, rallentata che sia la sete e la furia della passione, agiatamente ne considera i mali spaventevoli, e vergognosi, che soli gli restano, e nulla d' utile, d' importante e giovevole;

non

non è egli naturalissimo che spesso gli s'affacci alla mente il pensiero, come per una vana gloria, per un vil piacere, e di nessun utile, sovvertite le bellissime, ed eccellenti prerogative dei giusti, abbia ripieno tutta la vita di vergogna, e di turbamento? che come per ischerzo diceva Simonide, di trovar l' arca sempre di denari piena, ma vuota di benefizi; così i malvagi, considerando l' interna loro malizia ritrovanla scevra affatto di buone speranze, ma di triste memorie che fan tremare, di timori per l' avvenire, di diffidenza per lo presente sempre ripiena; per la ragione che il piacere del delitto corrisponde subito da ingrato.

In quel modo che sentiamo dirsi da

da Ino sulle scene, quando si pente de' suoi misfatti:

„Amiche donne, ed in qual modo il fatto
„Facendo che non sia, potrò di nuovo
„D' Atamante abitar dentro la regia?

anche l' anima di ciascun malvagio è naturale che rumini, e dica fra se: come mai sottrattomi alla memoria della mia iniquità, e scacciatane fuori di me la coscienza, potrò, diventata pura, ricominciare a vivere un' altra vita? giacchè la malvagità non ha mica niente di coraggioso, e di magnanimo, nè è stabile, e perseverante nelle sue intraprese: ammeno che non volessimo tener per sapienti i malvagi. Dove si stanziano amore di ricchezze, bramosìa di piaceri smisurata, invidia veemente con odio, e malignì-

gnità, ivi ancora, osservando bene, scuopriremo nascondersi superstizione, intolleranza della fatica, timore della morte, rapido variare d' impetuose voglie, ed una sciocca vanità di gloria figlia dell' arroganza. Questi tali hanno in orrore chiunque li biasima, e nel tempo stesso temono chi li loda, perchè se lo immaginano già disgustato, ed offeso dalla loro impostura, e contrarissimo ai malvagi, appunto perchè si mostra dispostissimo a lodare chiunque si manifesta per buono.

Ha la malvagità, come il cattivo ferro, una durezza fiacca, e putre, e che prende con facilità l' impressione contraria. Perlochè a lung' andare sempre più conoscendo i malvagi lo stato loro, sen' angustiano, s' impazien-

zientano, e maledicono la propria esistenza. Quell' iniquo (*a*) che restituì

(*a*) Il Wittenbach vorrebbe cambiare il φαυλος *iniquus in* φιλαργυρος *avarus*. *Nam* egli scrive, *& de avaris hic sermo est, & Plutarchus, si rectam scribendi rationem sequi voluit, peculiare aliquod vitii genus ponere debuit, quod ab* φιλοδοξω, *&* τυραννικω̃ *clare distingueretur. Tum vero* φαυλος *facili errore ex* φλγρς, *aut simili compendio vocis* φιλαργυρος *oriri potuit*. Dotto, ed ingegnoso è il pensiero, ma sembrami che non ci sia bisogno di mutar la lezione, perchè da tutto il contesto si vede chiaro che parlasi d'un malvagio avaro; essendo specificate le varie circostanze in cui questo vizio si manifesta. Quanto si dice di quegli avari, *che applauditi co' battimenti di mano in Teatro per la loro generosità subito dopo ne sospirano, perchè l' amor della gloria torna a riconcentrarsi nell' avarizia*; io credo che l' autore intenda specialmente di coloro che pagavano al populo l' ingresso alli spettacoli. Si veda: *Antiquæ inscriptionis explanat. in qua de locatoribus scenicorum disceptatur. Montefalisco* 1727. *ex Typogr. Seminar.* dove alla *p.* 14. *Quamvis autem ut Justus Lipsius in Syn-*

ta-

il deposito, o fu mallevadore all'amico, o con gloria, ed onore contribuì del proprio al ben della Patria, non se ne pente subito, non sen'accuora egli per motivo di quel suo svolazzar facilmente da ogni parte, e per l'incertezza del suo pensare? Qualcun'altro applaudito, co' battimenti di mano in teatro a cagione della sua generosità

tagmate de Amphiteatro cap. 15. *animadvertit, pro ludis spectandis loca gratuita esse viderentur, prisco tamen more receptum erat ut aliquid a servis presertim, & a plebe penderetur. Hac siquidem idem Lipsius spectare ait quod habet Plautus, seu vetus auctor in prologo Penul.* „ *Servi ne obsideant, liberis ut sit locus, vel aes pro capite dent: si id facere non queunt domum abeant* „. *Origo autem pendendi aliquid pro spectaculis ex Græcis accepta a Romanis videtur: nam primum Periclem ferunt, ut Plebeculæ gratiam iniret, cum tenuiores inopiæ caussa loca emere non possent, quæ a divitibus data pecunia occupabantur, publicas omnes pecunias theoricas esse voluisse: quod habet Ulpianus Olynthiaca prima. pag.* 12.

tà, dopo non ne sospira egli subito, perchè l'amore della gloria torna a riconcentrarsi nell'avarizia? E quelli, che per giungere alla tirannide, e per congiura massacrarono la gente, come Apollodoro, o defraudarono del denaro gli amici, come Glauco d'Epicide (*a*), non sene pentirono, non s'adi-

ra-

(*a*) D'Apollodoro tiranno di Cassandria si legga Diodoro Sicula *excerpt. Peiresc.*, e Polinneo *stratagem. lib.* 6., di Glauco d'Epicide rè di Sparta, vedasi *Paus. lib.* 2. *cap.* 18., *Erodot. lib.* 6., e il *Vittenb.* a questo luogo di Plut. Merita d'esser quì riportato il passo della *Sat.* 13., di Giovenale *v.* 199.

Spartano cuidam (Glauco) *respondit Pythia vates:*
Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret
Depositum retinere, & fraudem jure tueri
Jurando: querebat enim quę numinis esset
Mens, & an hoc illi facinus suaderet Apollo.
Reddidit ergo metu, non moribus, & tamen omnem
Vocem adyti dignam templo, veramque probavit.
Extinctus tota pariter cum prole, domoque;
Et quamvis longa deductis gente propinquis,
Has patitur pœnas peccandi sola voluntas.

rarono eglino seco stessi, e non ne provarono acerbo rimorso? Io per me credo (seppure è lecito dirlo) che i malvagj non abbiano di bisogno, nè degli Dei, nè degli uomini, che li puniscano, ma che basti a tanto la loro propria vita dall' iniquità tutta guasta, e turbata.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO V.

Plutarco, Timone, Olimpico.

Timone mette in campo l'ultima difficoltà, cioè, che la Provvidenza ingiustamente estende ai discendenti il gastigo dei maggiori. Risponde Plutarco 1. *dal conveniente: perchè siccome partecipano della lode, e dei premj, così del biasimo, e dei gastighi hanno da risentirsi.* 2. *Essendo i discendenti una porzione dei progenitori, e le città, e le famiglie formando, come un corpo solo non mai interrotto, perciò i gastighi dei maggiori s'estendono giustamente ai discendenti, ed ai posteri. Olimpico fa una breve digressione sull'esistenza dell'anima dopo la morte. Plutarco ne mostra la convenienza, ed a quello stato riserba il vero premio, ed il vero gastigo delle operazioni della vita. Quindi ritornando all'argomento conchiude che spesso i discendenti avendo delle naturali disposizioni, come alle malattìe, così anche ai vizj dei progenitori, per questo la Divinità dà loro certe mortificazioni non*

per

per gastigo, ma per preservativo, onde non si sviluppi, e non rendasi irrimediabile il male.

Ma state attenti, i' dissi loro, e badate che il discorso non s'estenda più del dovere. Forse, soggiunse Timone, per quel che ci resta da dire; giacchè metto in piedi l'ultima difficoltà, che sarà come l'Atleta di riserva (*a*) ora che il vostro discorso ha combattuto sufficentemente bene le prime obiezioni. Dico adunque che quanto Euripide apertamente rinfaccia agli Dei, cioè di rivolrar su' figliuoli i delitti dei padri (*b*) pensar vi potete che lo-

(*a*) La metafora è tolta dagli Atleti. Ve n'era uno che si diceva ἑφεδρος *sedente*, e che si alzava a combattere quando gli altri due erano già stati vinti. *Ved. Ez. Spanhem. ad Callimach. H. in Del. v.* 125.

(*b*) Questo sentimento è in un verso, che

loro si rimproveri tacitamente anche da noi. E per verità, o que' che peccarono n'ebbero il dovuto gastigo, e allora, perchè punir gli innocenti? Moltopiù che due pene esigere non si possono neanche dal reo. Se poi dall'avere per indolenza trascurato di gastigare i colpevoli, pretendono di rifarsi gran tempo dopo con l'innocente, assai male cercano di riparare con un' ingiustizia l'indugio. Tanto accadde allorchè venne quì, secondo la tradizione, Esopo con dell'oro avuto da Creso per fare uno splendido sacrifizio ad Apollo, e per distribuire quattro mi-

---

e' è stato conservato da Stobeo, della tragedia d'Euripide, *l' Alcmeone*, la quale s'è perduta. Dell'opinione degli antichi che gli Dei punissero i peccati degli antenati nei posteri vedasi il Walchen. al *v.* 941. delle Fenisse, e 826. dell'Ippolito. *Izzach. Spanhem. ad Callim. p.* 265.

mine a testa ai Delfiesi. Adiratosi Esopo e venuto a contrasto con gli abitanti per una certa ragione, fecé il sacrifizio, ma rimandò a Sardi tutto l' oro che doveva dispensare, riguardando come indegni di quel regalo i Delfiesi. Essi allora di concerto l'accusarono per ladro sacrilego, e precipitandolo dalla rupe Jampeia, l'uccisero. Si racconta che il nume di ciò fortemente adirato mandasse sul territorio di Corinto la sterilità delle campagne, ed ogni specie di strani malori, a segno d'essere ridotto quel popolo ad andar sempre in giro a tutte le assemblee de' Greci per intimare pubblicamente, e chiamare chi sopra di loro volesse prender vendetta dell' uccisione d' Esopo. Finalmente alla terza generazione capitò Idmone di Samo che per

san-

sangue non aveva niente che far con Esopo, ma discendeva da que' medesimi che lo comprarono in Samo. A lui dato che ebbero i Delfiesi certe soddisfazioni furono liberati da quelle disgrazie; e si vuole che in quest'occasione la pena dei ladri sacrileghi fosse trasferita dalla rupe Jampeia alla Nauplia (*a*). Nemmeno gli appassionatissimi per Alessandro, quali siamo anche noi, possono lodarlo per aver dalle fondamenta rovinato la città dei Branchidi, massacrandone gli abitanti senza distinzione d'età, affine di vendi-

(*a*) Il fatto medesimo è raccontato da Erodoto *lib.* 2. dove Idmone è chiamato Jadmone di Efestopoli. Delle spedizioni di Creso agli oracoli più celebri di Grecia e d'Affrica, e dei regali che mandò specialmente Delfo, e delle generosità di lui verso de' Greci leggasi Erodoto medesimo nel *lib.* 1. *Paus. lib.* 3. *cap.* x; *lib.* 4. *cap.* 5.

Digitized by Google

dicare il tempio di Mileto abbandonato ai Persiani dai loro bisavoli (*a*). Ed Agatocle tiranno di Siracusa interrogato dai Corciresi, perchè desse il guasto all' isola, rispose con derisione e con beffe: perchè i vostri antichi detter' ospizio ad Ulisse; e que' d'Itaca dandogli debito, che i suoi soldati rubasser le loro pecore: e il vostro rè, ri-

(*a*) I Branchidi, che da tempo immemorabile avevano il sacerdozio del tempio d' Apollo Didimeo in Mileto, lo abbandonarono al furor di Xerse nel di lui ritorno di Grecia. Per benemerenza di ciò concesse loro di fabbricare una città nella Sogdiana, la quale poi Alessandro distrusse per vendicare l'ingiuria che i di lei fondatori avean fatto ad Apollo. E' noto che Xerse, secondo la massima dei Persiani, era nemico dei tempj perchè credeva fosse un' affronto alla grandezza della Divinità il circoscriverla in un luogo. Le rovine di questo tempio furono scoperte dagl' Inglesi e ne pubblicarono la descrizione. Vedasi *Jonian Antiquities publisbed With permission of tbe societey of diletante by R. Chandler. London* 1769.

rispose, venuto nel nostro paese non ne acciecò anche il pastore? Ma non sarebbe stravagantissimo Apollo, se distruggesse i Feneati moderni, sommergendone il territorio con turar l'emissario, a motivo che mill'anni sono Ercole, a quel che ne dicono, rubato il tripode della Pitia lo trasportò in Feneo (a)? Ed ai Sibariti non prediss' egli

(a) *Ex iis campis (Pheneatarum) aqua immodice stamniante veterem Pheneon deletam memorant. Manent etate etiam nostra in montibus ejus eluvionis signa, que quantum aqua ascenderit, indicant, Carys stadia quinque distant montes Orexis & Schiatis. Ad ima utriusque montis ingentes foveæ sunt, quæ aquam e campis defluentem excipiunt. Eas foveas manufactas Pheneatæ putant; & Herculem hoc operis effecisse. Ac fossam ille quidem per medios Pheneatici agri campos duxit, ut per eam Olbius amnis... laberetur. Verum hoc Herculis alveo jam destituto, fluvius meatum pristinum repetiit. Paus. lib. 8. cap.* 14. Forse ai tempi di Plutarco, e di Pausania la nuova Feneo essendo in pericolo d' es-

gli che mai non sarebbono stati liberi dalle loro disgrazie se non avesser prima col triplice esterminio della loro città, placato l'ira di Giunone Leucadia (*a*)? Non è molto, che anche i Locresi finirono di spedire a Troja le loro vergini;

„ Che senza manto, nude i piedi, e senza
„ Velo, quai serve all'ara sacra a Pallade

Sco-

---

esser da capo sommersa, e che dal volgo se ne attribuiva la causa alla vendetta d'Apollo, il quale per l'indicata ragione dicevasi aver distrutto ancora l'antica.

(*a*) Osserva il Reisk che Sibari fu dai Crotoniati rovinata due volte l'an. 1. dell'Olimpiade 68., rifabbricata l'Olim. 81. an. 4.; e di nuovo distrutta l'Olimp. 38. Le varie cause dello sdegno di Giunone contro dei Sibariti furono eruditissimamente riunite dal Walchenario e posson vedersi riportate dal Wittenbach *animadvers. In Plutarch. p.* 65. Di queste predizioni d'Apollo parlano Ateneo *lib.* 12. ed Eliano *V. H. lib.* 3. *cap.* 43.

„Scopavano d'intorno ancor da vecchie(a e questo per l'incontinenza d'Ajace. Or dov'è un giusto e ragionevol motivo di queste cose? Neppur si lodano i Traci, che fino a' dì nostri con acute punte molestino le loro donne per vendicare la morte d'Orfeo; e nemmeno que' barbari lungo l'Eridano, che diconsi andar sempre vestiti a bruno per dolore della caduta di Fetonte. La cosa sarebbe ancor più ridicola, se non essendosi dati pena della di lui morte que' d'allora, i venuti al mondo cinque, o dieci generazioni dopo avessero incominciato a brunirsi ed a piangere; sebbene non sarebbevi che del ridicolo, e niente d'atroce, e d'

(a) Questi versi si credono tolti dalle Chiliadi d'Euforione che si sono perdute. *Witten.*

d'intollerabile; ove che gli sdegni celesti sul momento appiattandosi, per così dire, a guisa di certi fiumi (a), e poi ricomparendo a danno d'altri, non terminano che in un totale esterminio.

Ritenne appena la voce, ed io, temendo non s'avanzasse dallo attuali ad assurdità molto maggiori, interrogandolo sollecitamente gli dissi: ma credete voi a tutti questi racconti? ed egli: quand'anche non fossero tutti ve-

(a) *De flumine vero Asopo eadem a Phliasiis & Sycioniis traduntur: esse non indigenam sed advenam amnem. Meandrum enim a Calenis per Phrygiam, & Cariam dilapsum, in mare ad Miletum erumpere, inde in Peloponnesum subterfluere, atque illic Asopum fieri. Neque vero ab hac opinione dissident quæ a Deliis me audisse memoria teneo. Inopum amnem e nilo occulto meatu ad se pervenire; quin & ipsum Nilum fama est Euphraten esse, qui ubi paludi immersus diu latuerit supra Æthiopas Nilus evadit. Paus. lib. 2. cap. 5.*

veri, ma solo in parte, non sembravi che la questione abbia sempre l'istessa difficoltà? Sarà forse vero, i' risposi; ma siccome si leva di dosso la moltiplicità dei panni a chi ha una febbre gagliarda per dargli qualche sollievo; quantunque gli rimanga sempre l'istesso, o poco diverso calore; così lasciate andar, se vi piace, que' racconti che sono in gran parte simiglianti a delle favole, e a delle invenzioni, e rammentatevi piuttosto le di fresco celebrate Teoxenie (a), e special-

(a) *Est etiam apud Pelleneos Apollinis Teoxenii templum; ludos faciunt in honorem Apollinis Teoxenia: argentum victoribus præmium exponitur. Descendunt in certamen soli cives. Paus. lib. 7. cap. 27.* Esichio aggiunge che questi giuochi si facevano quasi per tutta la Grecia in onore di tutti gli Dei. *Pott. Archeol. grg. lib. 2. cap. 20.* Dal solo Plutarco sappiamo l'uso di distinguervi i discendenti di Pindaro e ciò forse si praticava nella sola Beotia.

Digitized by Google

cialmente quella bella porzione, che pubblicamente dichiarasi riserbata e prescelta per li discendenti di Pindaro. Che piacevole ed augusta cosa non vi sembrò? Ed a chi, rispose, non piacerebbe ella (seppure, come dice l'istesso Pindaro, non abbia un cuor nero

„Lavorato di bronzo a fiamma fredda (*a*)) la concessione d'un'onore, che ha tanto di greca e schietta semplicità del tempo antico? Dunque, ripresi, tralascerò di parlare dell'altro simile editto: „ Dopo il Lesbio cantore (*b*) „ pubbli-

(*a*) Questa espressione non si legge più nell'opere di Pindaro che ci rimangono, ma solo in un frammento che Ateneo c'ha conservato nel *lib.* 13.

(b) *Cum Lacedemoniorum res seditionibus turbarentur consultum oraculum jussit uti Lesbium cantorem accerserent, Accersitus itaque Terpander Lesbius canendo sic illorum ani-*

blicato in Isparta in onore, e in memoria dell' antico Terpandro, dir potendosi il medesimo anche di quello. Ma voi altri non vi tenete da più di tutti in Beozia per la discendenza dagli Ofelziadi, ed in Focide a motivo di Daifante (a)? Di più: non m' assisteste voi, e non mi patrocinaste,

G quan-

animos delinivit ut seditionem omnem sedaret, redactis in concordiam civibus hac ex re factum est ut Lacedemonii Lesbiis cantoribus primas in arte musica partes tribuerent, & siquem alium canentem audiissent, protinus dicerent: post Lesbium cantorem seu musicum. Erasm. Adag. Di Terpandro vedi Lilio Giraldi *de Poetar. hist. Dial.* 9.

(a) Il Xylandro, il Reisk, e il Wittenbach correggono il testo con leggere *Ofelziadi* che ai tempi della guerra Trojana regnarono in Tebe. *Paus. lib.* 9. Afferma Plutarco nel *lib. de virt. mulier.* d'avere scritto la vita di Daifante Focese, e rammenta una gran vittoria riportata dai Focesi su' Tessali sotto la condotta di Daifante che visse 500. anni prima di lui *libr. Non suav. posse vivi secun. Epic. V. Reisk. Wittenbach.*

quando per mantenere l'avito onore d'Eraclidi, e il diritto della corona ai Licormesi, ed agli Statilesi (*a*), che n' erano ambiziosissimi, dissi essere della più grand'importanza che nei discendenti d'Ercole si perpetuassero le ricompense, e gli onori di quelle virtuose azioni, con le quali dopo aver tanto beneficato i greci, non n'ebbe poi la gratitudine, e la ricompensa che meritava?

Per verità, rispose Timone, ci avete ricordato un'illustre gara e degnissima della filosofia. Or se così è lasciate, i' dissi, o amico, questa smania di censurare, e o non vi incresca che sieno puniti alcuni che discendono da de' malvagi, o se v'incresce, non

(*a*) Di questi popoli non ne resta memoria che in questo luogo di Plutarco.

non approvate neanche gli onori, che si concedono alle discendenze gloriose; perchè se ammettiamo nei discendenti la ricompensa della virtù, bisogna, ragionando bene, ammetter ancora, che non manchi, e non resti indietro il gastigo, ma che di passo eguale con la ricompensa vada dispensando a ciascuno secondo i meriti, il contrapposto. Perciò chi approvasse l'onore fatto in Atene ai discendenti di Cimone e poi si dolesse, e s'adirasse per que' di Laccari e d'Aristone discacciati (*a*), sareb-

(*a*) Dei meriti di Cimone verso la Patria si può vedere *Diod. Sicul. lib.* 11. *Cornel. Nipote &c.* Lachari coll'appoggio di Cassandro si costituì tiranno d'Atene e poi venne deposto da Demetrio. *Plut. in Demetr.* fu crudelissimo e irreligiosissimo *Paus. l.* 1.

Aristone Ateniese filosofo Epicureo. Anch'egli si impadronì d'Atene sotto la protezione di Mitridate, ma ne fu spogliato da Silla. *F. A. Fabr. ad Dion. cass. lib.* 35.

rebbe delicato, e sensibile più del bisogno, o per meglio dire comparirebbe un censore, ed un querulo affatto verso la Divinità, dandole debito, tanto se feliciti coloro che discendono da un malvagio, quanto se ne tronchi, e ne disperda la stirpe; e biasimandola ugualmente, o che vada male ai figliuoli d'un padre buono, o a quelli d'un padre perverso.

Ma ciò sia premesso come per siepe d'opposizione contro que' troppo maldicenti e mordaci. Del resto ripigliando il capo, per così dire, della matassa in questo ragionamento sù la Divinità oscuro veramente, e pieno d' andirivieni, e lunghi giri, cauti, ed a poco a poco c'apriremo la via al probabile, ed al credibile; che a parlare con certezza, e verità senza pe-

ri-

ricolo d' errore, non possiamo arrivar neanche in tante delle cose medesime che facciamo noi stessi. Per esempio: qual ragione abbiamo di volere che i figliuoli dei tisici, o degli idropici stieno seduti co' piè nell' acqua, fino a che non sia bene incenerito dalle fiamme il cadavere? Ci pare che così non possa comunicarsi, nè tanpoco avvicinarsi quel male. Simigliantemente perchè mai quando una capra ha preso in bocca l' eringio (*a*) tutto il gregge si ferma, fino a che lesto accorrendo il caprajo non glielo estragga? Altre molte sono le virtù che avendo comuni-

(*a*) Di questa proprietà dell' eringio ne parla Plutarco *in Sympos. lib. 7. quest. 2.*, *Aristot. hist. anim. lib. 9.*, e Plinio ne scrive così *lib. 22. cap. 8. Clara in primis aculeatorum eryngе est, sive eryngion, contra serpentes & venena omnia nascens &c.*

nicazioni, e prese incredibili tra loro, penetrano velocemente ed a gran distanza da cosa in cosa; e sebbene ci faccia maggior' impressione la distanza di tempo, che di luogo; è peraltro più mirabile, che d'una malattia nata in Etiopia siasene riempiuta Atene, ne sia morto Pericle, infermato Tucidide; di quello che la pena dovuta a que' Delfiesi, e Sibariti, che fecero il male, indugi a cascare su' loro figliuoli. Imperciocchè le potenze hanno attrazione, e contatto dagli estremi ai principj; del che quantunque ignoriamo la causa, nondimeno ella fa tacitamente l'ufizio suo. Riguardo poi alle calamità pubbliche per gastigo del Cielo venute addosso alle città, sene può vedere facilmente, e presto la giusta e conveniente ragione.

E'

E' la città un tutto insieme, e continuo, come un corpo animato. Questo tutto non recede mai dall' esser suo per variare d' età, e da qual' è, con l' andare del tempo non diventa mai un'altro; ma dotato sempre delle affezioni medesime, conservasi connaturale a se stesso. Di quanto fece, o fa in comune, di tutto comprende in se l' intiera cagione, ed il merito; fino a che per altro la comunità formando sempre un sol tutto, e da forti vincoli collegata, mantenga la sua unità. Or dunque il fare, distinguendo i tempi, molte città, anzi innumerabili, d' una sola, sarebbe lo stesso, che un' uomo solo farlo essere stato molti, perchè ora è vecchio, prima fu giovane, e più avanti fanciul-

ciullo. Un tal modo di ragionare sarebbe alla foggia degli epicarmei d' onde ne venne tra i sofisti l' argomento chiamato *auxomenon*. Imperciocchè secondo la dottrina d'Epicarmo (*a*) chi tem-

(*a*) Epicarmo antichissimo comico e filosofo Siciliano. La di lui dottrina ce l'ha conservata in un frammento dei suoi versi Diogene Laerzio *lib. 3. cap. 12. Si quis ad numerum imparem aut etiam parem addat numerum, aut existentem bis sumat, numquid sibi idem numerus manere videtur? haud sane mihi .... Ita nunc considera homines. Inter illos alius crescit, alius autem decrescit. In mutatione autem omnes fiunt per omne tempus.*

Quod autem mutatur secundum naturam, nec in eodem statu unquam persistit, diversum & ipsum erit ab eo a quo discessit. Quin tu quoque & ego heri alii eramus, & nunc alii existimus; rursusque alii erimus: & numquam iidem manemus ex ea ratione.

Rapporto al fisico fu adottata questa dottrina anche da Platone, ma non già rapporto agli esseri intelligenti, nei quali, insegnava che *nihil accedit vel decedit* (*Diog. Laert.*)

Il

tempo fa prese denari a cambio, ora non deve più, perchè è diventato un' al-

---

Il Causaubono *ad Ateneo lib.* 2. scrive che l' argomento *auxomenon è gradatio cum aliud ex alio nectitur & quasi per gradus a primo ad ultimum venitur*, onde secondo lui sarebbe una specie d' Epicherema. Ma al Wittenbach non piace questa definizione e sene posson vedere le ragioni nella sua illustrazione a questo luogo. La dottrina d' Epicarmo fu specialmente promossa da Eraclito che Platone chiama il principe των ρεοντων φιλοσοφων. Fu celebre il suo detto, per cui paragonava la natura a un fiume *in quem idem homo bis non posset descendere, quod nunquam eadem, & semper alia ejus esset aqua.* Seneca *epist.* 58. così esprime questo pensiero dietro a Platone. *Quęcumque videmus Plato in illis non numerat, quę esse proprie putat. Fluunt enim & in assidua diminutione atque adjectione sunt. Nemo nostrum idem est in senectute, qui fuit juvenis. Nemo est mane qui fuit pridie: corpora nostra rapiuntur fluminum more. Quidquid video, currit cum tempore: nihil ex iis quę videmus manet. Ego ipse dum loquor mutari ista, mutatus sum. Hoc est quod ait Heraclitus „ in idem flumen bis non descendimus „ manet idem flumi-*

altro. Chi fu jeri invitato a pranzo, oggi vien senza invito, perchè non è più quello di jeri. E veramente la variazione d' età produce sopra ciascuno di noi in particolare cambiamenti molto maggiori, che sopra l' università d' una città. Lo conoscerà bene chi abbia veduto Atene trent' anni sono. I costumi, i muovimenti, i divertimenti, il serio, i favori, gli sdegni del popolo d' oggidì, sono affatto simili agli antichi. Al contrario se si riveda un' uomo dopo quel tempo anche da un familiare, o da un' amico, appena potrà riconoscersene la figura. E siccome i cambiamenti di costume possono avvenire o per un di-

minis nomen, aqua transmissa est. Hoc in amne manifestius est quam in homine.

discorso udito, o per una qualche laboriosa impresa, per una passione, per una legge, o per altro accidental motivo, ne viene che agli occhi d' un familiare sembrano bensì straordinarj e nuovi, ma dal punto della nascita, alla morte è chiamato sempre uno, e medesimo uomo; così appunto perchè una città continua ad essere sempre l' istessa, io credo giusto, che debba restar compresa nell' accuse de' suoi maggiori; e per ugual giustizia godere della gloria e della potenza loro; seppure non intendessimo di sommerger tutto nel fiume d' Eraclito, in cui diceva non esser possibile d' entrar due volte, perchè la natura, tramutandosi sempre, muta tutto, ed alterna, come l' acqua del fiume. Nel modo che ho mostrato essere la città

un

un tutto insieme, e continuo; così anche la discendenza delle famiglie dipende da un sol principio producente una certa influenza, ed una non interrotta comunicazione. Oltre di che il generato non si produce dal generante, come la manifattura dall'artefice; perchè il generato del generante, e non dal generante fu fatto. Onde è che ha, e ritiene in se una parte di lui, la quale può esser giustamente premiata, o punita. Se non potessi parer di scherzare direi, che la statua di Cassandro (a) quando fu strutta dagli

(a) Cassandro d'Antipatro nemico acerbissimo d'Alessandro Magno, come abbiamo detto alla nota (b) p. 44., ed anche degli Ateniesi, s'impadronì della Macedonia, dopo averne spogliata Olimpiade madre d'Alessandro Magno, la quale pure aveva ucciso il rè Arideo, altro figliuol di Filippo d'Aminta. La distruzione della statua deve probabilmente ai-

gli Ateniesi, ed il cadavere di Dionisio dissotterrato dai Siracusani si punissero assai più ingiustamente dei loro discendenti medesimi, ai quali toccò di pagar le pene che Cassandro, e Dionisio si meritavano. Ed infatti in quella statua di bronzo niente affatto si racchiudeva della natura di Cassandro, e l' anima di Dionisio aveva abbandonato il cadavere; ove che in Niseo, in Apollocrate, in Antipatro, ed in Filippo (*a*) come pure in tutti gli

riportarsi all' espulsione di Demetrio Falereo figliuol di Fanostrato, seguita per opera di Demetrio d' Antigono. Quando fu discacciato Demetrio dal governo d' Atene, che tenevalo per Cassandro, furono rovesciate le 300. statue che a quest' ultimo aveva erette Demetrio. Dei delitti di Cassandro, e della sua morte oltre a molti altri si può veder Pausania *lib. 9. cap. 7.*

(*a*) Antipatro fu figliuol di Cassandro, e succedette nel regno di Macedonia al fratello

gli altri figliuoli di scelerati èvvi naturalmente ingenita, e vi esiste una predominante porzione dei progenitori, non quieta ed oziosa, ma tale, per cui vivono, si nutriscono, si governano, e pensano. Non è per tanto cosa straordinaria, e sorprendente, che discendendo da quegli iniqui, n' abbian' anche le lor qualità. In una parola, soggiunsi, siccome in medicina quello che è utile, è anche giusto, e sarebbe ridicolo il pretender di chiamare illecito

lo Filippo, che morì consunto vivo di tabe. Quest' Antipatro uccise la sua madre Tessalonica figlia di Filippo d' Aminta e di Nicasipolide; ma poi fu ucciso anch' egli da Demetrio d' Antigono, come scrive il N. A. nel *lib. De vitioso pudore*, o dal fratello Alessandro coll' ajuto d' Antigono, se stiamo a Pausania *lib. 9. cap. 7.* o finalmente dal suocero Lisimaco secondo altri. Niseo ed Apollocrate furono figliuoli di Dionisio il vecchio. Eliano ce li dà per deditissimi al vino. *V. Ist. l. 2. cap. 41.*

Digitized by Google

to lo scottamento del pollice nel male di sciatica; e gonfiandosi il fegato, il bucare il ventre sopra l' umblico, o l' ungere la punta delle corna ai bovi, se loro s' intenerìscono l' unghie; così chi pensasse potersi nel gastigo aver giustamente altra mira, fuori che la guarigione della malizia, e s' adirasse, che per mezzo d' una parte se ne medichi un' altra, (come quando per medicare il mal degli occhi si fora la vena;) mostrerebbe di non iscorger più in là di quanto ho sotto dei sensi, e di non rammentarsi, che il maestro di scuola, battendo un fanciullo, corregge gli altri, ed un generale facendo morire un soldato per ogni dieci, gli riduce tutti al dovere. Per questa via non solo in un membro per l' altro, come in medicina, ma in

un' anima per mezzo dell' altra si producono certe affezioni, modificazioni, e correzioni assai maggiori, che in un corpo per via dell' altro. Poichè nel corpo, affine di medicarlo, bisogna che vi sia prodotta qualche affezione, o cambiamento da una causa esterna; ove che l' anima può naturalmente da per se sola, guidata dalla propria fantasìa, diventar migliore o peggiore, secondo che prende ardimento, o che teme.

Io sempre parlava, quando Olimpico m' interruppe dicendo: pare che tutto questo vostro discorso l' abbiate imbasato su d' un gran fondamento, cioè su la sopravivenza dell' anima. L' accordate, i' ripresi, anche voi, o per meglio dire, già l' accordaste; essendo-

dosi ridotto a questo punto il discorso da quel principio, che pur mi doveste concedere, che cioè Dio tratti ciascuno conforme al merito. E Olimpico: voi dunque credete che dal vedere e regolare la Divinità tutte le cose nostre, ne venga di seguito l' assoluta immortalità dell' anima, o per lo meno, che resti per del tempo dopo la morte? La Divinità, o caro amico, risposi, non è tanto piccola, e vana, che se non avessimo in noi niente affatto di divino, ed una tal quale somiglianza con lei, niente di permanente e di durevole, ma in guisa appunto di foglie, come dice Omero (*a*) andassimo a male affatto, e ci corrompessimo in breve, volesse tener tanto conto (come le donne d' Adone di que-

(a) *Ili. z. v.* 146.

gli orticelli su' cocci (*a*)) così ella d' anime della durata d' un giorno e vegetanti in una carne molle, ed incapace di contenere un permanente principio di vita, quali sarebbono l'anime, se restassero spente subito per qualunque lieve cagione.

Per non parlar d'altri Dei, fermate, se vi piace, il pensiero a questo nostro soltanto, (*b*) il quale, posto che sappia dover l' anime dei morienti disperdersi subito qual nebbia o fumo, con tutto ciò esigerà egli, che si faccia-

(*a*) Questi orticelli si facevano di lattuga e di fieno sopra dei cocci e portavansi in processione nelle feste d' Adone. *Ved. Teocrito in Adoniaz.* Si diceva anche per proverbio *gli orti d' Adone* per significare una cosa di poca durata, apparente, e passeggera. *Suida in historic.*

(*b*) Cioè ad Apollo, nel portico del di cui Tempio si suppone tenuto questo dialogo.

ciano tante espiazioni per que' di laggiù, e chiederà tanti doni, e onori pe' morti, ingannando così chi gli crede (a)? Eh che io per me non abbandonerò mai la credenza, che l'anima continui ad esister dopo la morte, seppure taluno, qual' altr' Ercole, rubando il tripode della Pitia non ne tolga, e ne distrugga l'Oracolo. Fino a che pertanto risponderà sovente a tempo nostro, come dicono che rispondesse a Corace di Nasso, non si potrà mai senz'empietà condannar l'anima a morte. E Patroclo: qual fu la rispo-

(a) Quasi similmente *Cicer. de amicit. cap. 4. Plus apud me antiquorum auctoritas valet, vel vestrorum majorum qui mortuis tam religiosa jura tribuerunt: quod non fecissent profecto si nihil ad eos pertinere arbitrarentur.* „ Nebbia e fumo era chiamata l'anima dagli Epicurei „. *Witt. p.* 80.

Digitized by Google

sposta, e chi era quel Corace? Giacchè del tutto nuovi mi sono quel fatto, e quel nome. Nò, risposi, ma ne son'io la cagione, avendo usato invece del nome il cognome. Chi uccise in guerra Archiloco dicono essersi chiamato Callonda, e Corace per cognome. Primieramente la Pitia lo cacciò via dal tempio per avere ucciso quell'uomo sacro alle Muse. Ma poi con suppliche, con iscongiuri, e con una efficace discolpa riconciliatosi, ebbe l'ordine d'andare all'abitazione di Tettige a placare l'anima d'Archiloco. Quel luogo era il Tenaro. E' fama che Tettige Cretese arrivato con una flotta fondasse quella città, scegliendo per sua abitazione il posto, dove si evocavano l'anime (a).

An-

(a) Archiloco poeta di Paro figliuol di

Anche agli Spartani ordinò l'Oracolo di placar l'anima di Pausania (*a*); per-

Telesicle visse intorno all'Olimpiade 23. fu di gran nome, e di gran merito, come fra gli altri ne fanno testimonianza Quintiliano ed Ermogene, ma era maldicente a segno che co' suoi versi giambi ridusse alla disperazione Licambe. La storia che accenna Plutarco, come poco nota, può vedersi chiaramente esposta presso Lilio Giraldi *de Poetar. Histor. dial.* 9. Avvertirò col suddetto Giraldi che potrebbe essere una favola quel che Plutarco dice di Tettige, perchè Archiloco istesso si chiamò Tettige, ossia *cicala*. Si sà che disse di se stesso, come racconta Luciano *nel Pseudologista*, a un tal che l'ingiuriava, *hai preso la cicala per l'ala*; volendo significare, che come quella stride più, quanto più è molestata, così egli tanto più infuriava co' suoi versi, e non mai si chetava, quanto più era offeso. Oenomao presso Eusebio chiama Archia, e non Callonda l'uccisore d'Archiloco. *Vedasi Lilio Giraldi loc. cit.* e il Wittenbach a questo luogo di Plutarco *p.* 31. Il Tenaro era una città della Laconia. Ai tempi di Plinio e di Strabone si conservava città libera (*Plin. lib.* 4. *A. N. cap.* 5.) *Strab. lib.* 8. e per testimonianza del P. Arduino a quel luogo di Plinio, oggi chiamasi il Maino, e si mantiene indipendente dai Turchi.

(*a*) Il fallo di Pausania può vedersi in

perlochè fecer venire dall'Italia gli Evocatori, che fatto il sacrifizio rubarono dal tempio la statua. Dunque, continuai a dire, ell'è tutt'una il sostenere, che esista la Provvidenza, e l'ammettere che sopravviva l'anima al corpo; non potendosi accordar l'uno con esclusione dell' altro. Che però: se l'anima dopo morte sussiste, è anche ragionevole il credere, che le sieno riserbati a quel tempo il premio e 'l gastigo. Fino a che stà in vita, combatte com'un'atleta; finito il combattimento, le tocca allora ciò che le è dovuto. Ma egli è pur vero che le ricom-

Cornelio Nipote, in Diodoro Siculo, ed in Tucidide. L'Oracolo obbligò gli Spartani a placar la di lui anima, perchè l'aveano ucciso nel Tempio di Minerva, dove come asilo sacro dei rei, s'era rifugiato per sottrarsi al gastigo meritatosi per aver favorito i Persiani.

compense, o i gastighi per le operazioni della vita da lei conseguiti di là, isolata, ed in faccia a se sola, non influiscono sopra noi viventi; anzi non si credono da molti, e niuno sà cosa sieno; all'opposto quelle ricompense, e que' gastighi, che passano nei figliuoli, e nei discendenti, rendonsi alla posterità manifesti, distolgono dal male, e raffrenano molti malvagj.

Dal non potersi dare gastigo alcuno più ributtante, nè più doloroso per un malvagio, del vedere i propri figliuoli, e discendenti per di lui sola colpa infelici, e dal doversi infinitamente addolorare l' anima sua, non già nel veder dopo morte rovesciate le statue, e tolte le onorificenze, che ebbe in vita, ma i suoi figliuoli, gli amici, e li discendenti, tutti per causa

sua

sua inviluppati in disgrazie grandissime, nessuno curar si dovrebbe più di tornare a commettere delle reità, e dei falli, a patto neanche degli onori di Giove. Avrei da farvi un racconto, che udii non è gran tempo; ma non sò risolvermi, per timore, che non lo crediate una favola: perciò m' atterrò soltanto al probabile. Nò: disse Olimpico, anzi ditecelo. Avendo anche gli altri confermato il medesimo, lasciate, risposi, che io prima termini quel che ne segue, ed all' ultimo, se vorrete, incominceremo la favola; seppure meriterà di favola il nome.

Dice Bione che la Divinità col punire i figliuoli dei malvagj rendesi più ridicola d' un medico, che per una malattia del nonno, o del padre medicasse il nipote, o il figliuolo. Ma

egli

egli ignora che vi son delle cose affatto disparate, e delle analoghe, e simili. Taluno, è verissimo, dall' esser medicato lui non potrà far guarir un' altro; ed un malato d'occhi, o febricitante non migliorò mai, per aver soltanto veduto chi è unto con del collirio, o chi ha l' empiastro contro la febbre. Viceversa i gastighi si danno pubblici, appunto, perchè il fine del gastigo giusto, è, di contener gli uni con la pena degli altri. Peraltro non capisce mica Bione, come si possa adattar benissimo al caso nostro anche l'esempio che porta. Mi si dia un' uomo caduto in una malattia pericolosa bensì, ma non irrimediabile, e che per non si voler moderare, e per non voler lasciare i piaceri, abbandonato il corpo in balìa del male,

si

si rifinisca. Il figliuolo poi non apparendo attualmente malato, ma solo con delle disposizioni a quel male stesso, dal medico, da un parente, o da qualche altra persona pratica di medicina, e se fosse un servo, dal buon padrone, sia messo a rigorosa dieta, senza companatici, senza frutta, senza vino, senza donna; in modo che servendosi di continue medicine, e tenendo moderatamente il corpo in azione, dissipi, e storni il piccol seme d' una gran malattìa, prima che venga avanti. Di più non raccomandiamo noi medesimi, e non crediamo ben fatto che i figliuoli di genitori infetti si cautelino, e facciano delle diligenze, cacciando fuori presto l'innato germe del male, quando è sempre facile a vincersi, prevenendo così

sì la cattiva disposizione? sì certamente, risposero. Dunque non inopportuna, ma necessaria, non ridicola ma vantaggiosa cosa facciamo col prescrivere ai figliuoli degli epileptici, dei melancolici, dei podagrosi gli esercizj ginnastici, la dieta, ed altri medicamenti, non come a dei già malati, ma perchè non s'ammalino; e perciò, un corpo nato da un malsano propriamente non soffre un gastigo, ma una cura medicinale, ed una cautela; che se taluno, perchè toglie i piaceri, e mortifica, voglia chiamarla per effetto di timidità, e di mollezza, piuttosto un gastigo; va lasciato che pensi a suo modo.

Or dico io: un corpo nato da un' altro malsano dovrà medicarsi, ed esser tenuto in riguardo: la somiglian-

za poi della malizia, che fin dal primo del nascere germoglia, e vien sù in un' ancor tenera indole, dovrà lasciarsi stare, aspettando e traccheggiando, finchè per le passioni trabocchi e manifestisi, come dice Pindaro, col maligno, ed occulto frutto dell' animo?

Se la Divinità si contenesse in questa maniera, sarebbe meno sapiente d'Esiodo, che prescrive, ed inculca

„ Di non ci porre a generar, lasciando
„ Vista feral d' urne mortali, od'altra
„ Scena lugubre, ma da mensa allegra
„ Poichè tornammo;

perchè non della malvagità, o della virtù solamente, ma anche della tristezza e del gaudio, e di tutto il rimanente partecipando la generazione, ei vuol guidarvi gli uomini ilari festosi, e sereni. Non

Non bastano per altro i precetti d' Esiodo, nè è l' opera d'umana filosofia, ma solo di Dio, il penetrare, e distinguere le somiglianze, e le differenze delle inclinazioni, prima che per le passioni dieno in delitti enormi, e chiaramente si manifestino. E infatti i parti degli orsi, dei lupi, e delle scimmie fin dai primi giorni del vivere scuopron subito l' ingenita indole loro, niente velata, o contrafatta; ma la natura umana, rivestendosi d' abitudini, di precetti, e di leggi, ricuopre sovente il male, e imita il bene a segno di cancellare, e sfuggire ogni apparenza dell' ingenita macchia della malizia, tenendosi lungamente nascosta sotto il manto della scaltrezza, e sottraendosi al nostro accorgimento; giacchè appena dalla sferzata, e dal-

la puntura, per così dire, di ciascun delitto, c' accorgiamo della malvagità; credendo anzi, che gli ingiusti tali diventino appunto allora che l' ingiustizia commettono, gli intemperanti, al punto che sfogano lo sregolato appetito, ed i vili quando si danno alla fuga; non altrimenti che se credessimo prodursi l' aculeo negli Scorpioni, quando feriscono, ed il veleno nelle vipere al momento del morso. Pensare stolto! perchè qualunque malvagio non formasi, e non si scuopre tutto in un tratto, ma fin dal principio della vita rinchiude in se la malizia, valendosene poi all' occasione, e quando può; come per rubare, un ladro, per violare le leggi, un tiranno.

Dio non ignora mai le disposizioni, e l' indole di alcuno; ed essendo che

che per natura più le cose dell'anima che del corpo conosca (*a*), non ha bisogno d'aspettare, che la violenza esternisi nelle mani, nè che si manifesti nel discorso, o nelle parti vereconde la sfacciataggine. Venendo offeso non ha la passione di vendicarsi, nè, derubato, e vilipeso, s'adira con il ladro, o con chi l'oltraggiò; ma bensì spesso gastiga l'oltraggiatore, ed il ladro per solo motivo di applicare il rimedio opportuno, cercando di sradicare la malizia, come i medici l'epilepsia, prima che faccia presa.

Così è: noi, i quali poco fa avevamo a sdegno che tardi e lentamente fos-

ser

(*a*) A Dio tutto è noto egualmente. Questa espressione deve prendersi per una maniera inesatta di spiegarsi intorno alla spiritualità di Dio; quasi che per essere spirito avesse più esperienza delle cose spirituali che delle corporee.

ser puniti i malvagi: ora incolpiamo la Divinità, perchè reprima in alcuni il temperamento cattivo, e l'inclinazione al male, prima che lo commettano; non sapendo che bene spesso del succeduto il futuro, del noto l'incognito può esser peggiore, e più spaventoso; nè arrivando a capire, perchè torni meglio di trascurare alcuni, sebbene già delinquenti, e di prevenire in altri perfino il pensiero. Anche in medicina ci son dei rimedj, che non si confanno a certi, quantunque ammalati, e sono utilissimi a chi se non è malato, stà peraltro in pericolo assai maggiore dei primi.

In conseguenza di tutto il già detto, non è sempre vero, che gli Dei rivoltino sopra i figliuoli le colpe dei padri; ma se da un malvagio nasca

un

un buono, come, per esempio, un ben complesso, e sano da un'ammalato, questi sarà esente dalla pena di famiglia, perchè rimane libero, e segregato dal difetto comune. Un giovine poi, che inclini a somigliare la malvagità della sua stirpe, dovrà per discendenza ricevere, come parte d'eredità, anche la correzione dell'ereditata malizia. Così nè Antigono per Demetrio, nè fra gli antichi eroi, Fileo per Augea, o Nestore per Neleo (*a*) furono gastigati; perchè, sebbene discendessero da dei perversi, furono però tutti personaggi da bene. All'opposto la pena, che dava dietro all'uniformità della malizia cascò addosso a tutti coloro, il natu-

(*a*) D'Augea, e di Fileo suo figliuolo vedasi Pausania *lib.* 5. *cap.* 3. *p.* 216. Di Nestore e di Neleo.

Digitized by Google

rale dei quali emulò, e seguitò la malvagità della stirpe. In quella guisa che le verruche, i nei, e la lentiggine dei genitori, sparita nei figliuoli, tornò fuori nei nipoti, o nelle nipoti, e come una greca avendo partorito un moro, e accusata perciò d'adulterio, si venne poi a scoprire che quattro generazioni indietro discendeva da un'etiope; e nel corpo dei figliuoli di Pitone Nisibeo, morto poco fa, e discendente dagli Sparti (a), ricomparve l'impronta dell'

(a) *Sparti* cioè *Seminati*, si chiamavano i nati dai denti del Dragone seminati da Cadmo, come ne è nota la favola. Dell'asta che i loro discendenti avevano impressa nel corpo ne parlano, oltre a Plutarco, Dione Crisostomo *orat.* 4. *de regno*, Giuliano Imperat. *Orat.* 2., S. Gregor. Nazianz. *in epistol. ad Themistium*, ed altri. Si legge ancora che i Seleucidi nascevano con l'impron-

dell'asta, vedendosi mantenuta, e tornata a galla dopo tanti secoli, come da un profondo, la somiglianza del genere: così l'indole, e l'affezioni dell'animo proprie d'una stirpe, rimangono coperte ed occulte nelle prime generazio-

---

pronta d'un'Ancora in una coscia. *Igin. fav.* 72. Ifigenia riconobbe il fratello Oreste dal segno dell'oliva che aveva nella spalla destra. *Certissimum Pelopei generis insigne* come scrive Cedreno. Questo è quel che hanno detto gli antichi; ne lascio poi la discussione ad altri. Intorno alli Sparti ha scritto diffusamente l'Ionsio in *Syntagm. p.* 210.

Non sarà fuor di luogo riportare quel che elegantemente scrisse anche Lucrezio sù la similitudine dei discendenti co' loro padri.

Fit quoque ut interdum similes existere avorum
Possint & referant proavorum sepe figuras.
Propterea quia multa modis primordia multis
Mista suo celant in corpore sepe parentes,
Que patribus patres tradunt, a stirpe profecta.
Inde Venus varia producit sorte figuras,
Majorumque refert vultus, vocesque comasque.

Vedasi ancora: *Martini Schookii disquisitio physica de signaturis fetus in qua multi vari casus & proponuntur & examinantur. Groninge* 1659.

zioni, ma poi ripullulano in altre, e la natura quel frutto, che le è proprio, immancabilmente produce.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO VI.

Plutarco, Olimpico.

Raccontando una visione, descrivesi da Plutarco secondo la dottrina dei Pitagorici e dei Platonici lo stato dell' anime dei malvagj dopo la morte.

Dopo questo discorso i' mi tacqui; e Olimpico con volto ridente soggiunse: non vi facciamo l'èvviva, perchè non sembri, che ricusiamo d'ascoltare il racconto promessoci, e come se non si potesse aggiunger'altro alla maggiore dimostrazione dell'argomento. Daremo pertanto la nostra approvazione dopo d'aver udito anche quello.

Raccontai dunque come Tespesio Solense, familiare, ed amico di quel Protogene (*a*) che fu quì fra noi, avendo

(*a*) D'un Protogene di Cilicia stato ospite

do passato i primi anni in gran dissolutezza, e presto rifinito il suo, si dette, spinto dalla miseria, a far male per qualche tempo; e pentitosi d'essersi ridotto povero, cercava di nuovamente arricchirsi; essendo anch'a lui succeduto il caso degli incontinenti, che quand'hanno moglie non l'amano, e ripudiatala, studiansi scelleratamente di subornare, e corrompere le donne altrui. Tespesio pertanto, senza badarsi da cosa alcuna quanto si voglia turpe, purchè al piacere contribuisse, ed al guadagno, raccolse presto, delle sostanze per verità non molte, ma d'iniquità reputazione assai grande. Quel che più di tutto fece di-

scor-

---

te di Plutarco in Delfo ne parla l'Amatorio *p.* 750. Fuori di questa circostanza non sappiamo altro di questo Protogene.

Digitized by Google

scorrer di lui fra gli uomini, fu la risposta avuta dall' Oracolo d' Anfiloco (*a*). Avendo mandato a consultarlo se fosse stato per passarsela meglio il restante della vita : gli fu risposto che sarebbe stato meglio dopo la morte; cosa che di lì a non molto in qualche maniera gli accadde, perchè caduto da un' eminenza a capo all' ingiù senza riceverne alcuna ferita, dal solo colpo tramortì. Tre giorni dopo, quand'era sul punto d'essere seppellito, riebbesi. Risanato, e tornato bene in se, fece un cambiamento di vita incredibile.

(*a*) L' Oracolo d' Anfiloco in Cilicia fu così detto dal fondatore Anfiloco figlio d' Amfiarao. Questo, e l' Oracolo di Mopso furono gli ultimi che cessassero, come si legge nel trattato di Plutarco *de Oraculorum defectu*. Peraltro quando il N. A. scrisse il presente libro non era per anche cessato quello di Delfo, da quanto si legge nel *lib. citato*.

Digitized by Google

a segno, che tutta la Cilicia non conobbe a quel tempo un'altro più giusto di lui nei contratti, non più religioso verso gli Dei, non più severo con i nemici, nè più agli amici costante e fedele. Perlochè tutti que' che s'imbattevano ad incontrarlo, aveano grandissima curiosità d'intendere da lui il motivo di un tal cambiamento; credendo che non fosse casuale una sì gran bontà di costume, come infatti era vero, per quel che raccontò egli stesso a Protogene, e ad altri simili amici; che, cioè, partitasi appena dal corpo la mente, sul primo gli parve a quel cangiamento, d'esser come un piloto, che dall'alto della nave precipiti giù nel fondo del mare. Indi rialzatosi un poco, sembrogli di sentirsi tutto riavere, e di vedere liberamente

per

per ogni parte, essendo l'anima disgombra, e libera, come un'occhio isolato fuori del corpo. Delle cose di prima non ne vedeva più alcuna; ma solo degli astri grandissimi a immensa distanza tra loro, emananti splendori di maraviglioso colore, ed intensi talmente, che l'anima posata sù d'essi, appunto come in un mare tranquillo, era in quella luce agilmente, e presto portata per ogni luogo. Tralasciando di raccontare l'altre cose vedute, diceva che l'anime dei morienti, allorchè di quì basso vanno lassù, formano una bolla ignea, cui l'aere, ritirandosi, cede il loco, e poi, rompendosi quella bolla, escon fuori tranquillamente, ritenendo sempre l'umana figura, ma senza impaccio di mole e di peso (*a*).

Non

(*a*) Quasi similmente si descrivono le om-

Non si muovono tutte egualmente: ma certe con mirabile agilità, e prestezza saltano, e spiccano in sù per linea retta, altre raggirandosi circolarmente come fusi, vanno ora insù, ora ingiù con moto confuso e misto, durevole per buon tempo, ma con progressione appena sensibile. Per la maggior parte non le conobbe, e solo adocchiatene due, o tre di sua conoscenza, si sforzò di framischiarvisi, e d'abboccarsi. Quelle peraltro non udivano, nè erano presenti a se, ma da mentecatte, e sbalordite sfuggendo ogni vista, e contatto, disordinatamente vagavano prima l'une in parte all'altre contraria, e poi imbattendosi, ed intrecciando-

bre da Dante nel *Canto* 6. dell'inferno.

Noi passavam sù per l'ombre che adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona.

dosi con altre molte simili a loro, erano trasportate da moti irregolari, e mandavano voci inintelligibili, come urli di spavento misti e di pianto. Altre al contrario, sù in cima all'etere, risplendenti alla vista, e spesso l'une l'altre per amore accostandosi, e scansando quelle tumultuarie, dimostravano, da quel che parea, con serrarsi, e riunirsi insieme, disgusto: con allargarsi, e diffondersi, gaudio e compiacenza (*a*). Raccontò che una sola tra queste, d'un suo parente, ma da lui non conosciuto, per essere stato ancor bam-

(*a*) La contrazione era presa per segno di dolore, e la diffusione per segno di gaudio e di piacere. Così Platone *nel convito*; e Plutarco *de virtute morali: itaque iram Plato uervos animi cognominavit qui & intenduntur acerbitate et laxantur mansuetudine*. Lo stesso si rileva da Porfirio *in vita Pitag.* §. 35.

bambino, quando quegli morì, accostataglisi, disse *ti saluto Tespesio*. Maravigliandosi egli, e rispondendo, che non era Tespesio, ma Arideo: sì per l'avanti fosti Arideo, rispose l'anima, e da ora in poi ti chiamerai Tespesio; che non moristi mica, ma per destino degli Dei venisti quassù con la sola parte razionale dell'anima, ed il resto qual'Ancora, giù lo rilasciasti nel corpo; e tene sia di prova per ora e per poi, che l'anime dei morti non gettan'ombra, nè batton occhio (*a*). Ciò udi-

(*a*) Fu uno dei detti Pittagorici *animae mortuorum neque umbras facere, neque oculis connivere. Plut. Quesst. Grec.* Qual ne sia la spiegazione non è facile indovinarla. Forse voleva intendersi della costanza e della tranquillità dell'anime spogliate del corpo In questo senso gli Egiziani, che molto combinavano co' Pittagorici, adoravano lo sparviero, perchè cioè guarda fisso il sole senza *batter occhio*. *Elian.*

Digitized by Google

udito avendo Tespesio si riconcentrò viepiù col pensiero, e guardandosi all' intorno vide a se unita in forma di coda, una linea oscura, ed ombrosa, e osservò, che quell'anime erano attorniate di splendori, e diafane; non però tutte egualmente. Alcune come la purissima luna piena, tramandavano un sol colore, leggiero, continuo, uniforme. Vedeansi in altre delle squamme diffondentisi, e delle tenui lividure; certe altre molto variate, e singolari alla

---

Elian. Istor. Anim. 14. Che l'anime dei beati dopo morte non gettasser ombra fu dottrina ancora dei Persiani per testimonianza di Teopompo presso Plutarco *de Isid. e Osirid. Theopompus ait de sententia magorum ..... tunc homines fore beatos neque alimento utentes neque umbram edentes*. Infatti o l'anima fosse semplice, come a molti Antichi piacque, o fosse fuoco non potea gettar' ombra: *ignis enim non facit umbram* scrive Plutarco *de facie lunæ*. *Ved. Dante Purg. Can.* 3. e 5.

Digitized by Google

la vista, e punteggiate di nero a somiglianza di vipere. Il parente di Tespesio (che non è vietato chiamar l' anime co' nomi degli uomini) ciascuna di quelle cose spiegando, mostrò come Adrastea, figliuola della Necessità, e di Giove (*a*), presiede nella parte più elevata alla punizione di tutti i delitti; non sfuggendole, o con nascondersi, o con la forza, malvagio alcuno, piccolo, o grande che sia. Tre essendo le pene, l'una assiste, e dà mano all'altra. Quanti son gastigati solle-

(*a*) Dei Genitori di Adrastea non sono d' accordo gli Antichi. Alle volte è presa per l' istesso fato, a cui sebbene Giove istesso soggiaccia; pure essendo il fato Διος βουλη' *Jovis voluntas* può dirsi benissimo padre del Fato o di Adrastea. Tra i filosofi fu pur dissenso intorno a chi avesse l'ingerenza di gastigar le anime, come rilevasi da Jamblico *de anima* presso Stobeo.

Digitized by Google

lecitamente nel corpo, o per mezzo dei corpi, gli assale una pena rapida, ma in tal qual mite maniera, che passa sopra a molte cose che meriterebbono d'esser punite. Coloro che hanno una malvagità più difficile a medicarsi, sono dalla Divinità consegnati dopo la morte a Dicea. Quanti Dicea ne trova incurabili affatto, gli rigetta da se, ed allora la terza, e più feroce dell'altre due ministre d'Adrastea, chiamata Erinni, correndo loro addosso erranti, e quà e là fuggitivi, compassionevolmente, e con crudeltà li disperde, e li profonda in un luogo, che parole non posson descrivere, nè occhio può mai vedere. Tra tutte le punizioni, continuò, quella che nasce dalla pena avuta in vita nel corpo, si rassomiglia ai ga

stighi dei Barbari. Come tra i Persiani, pelano, e sferzano le vestimenta (*a*), e

(*a*) Il Wittenbach vorrebbe applicare quest'esempio non al gastigo che è dato in vita, ma a quel dopo morte; onde la lezione del testo τῶν δὲ ἄλλων δικαιωσεων ἡ μὲν ὑπὸ τῆς ποινῆς ἐν τῷ βίῳ ταῖς βαρβαρικαῖς ἔοικεν: *ex aliis punitionibus illa quę oritur ex poena quę data est in vita Barbaricis poenis similis est*: mutala così: τ. δ. α. δ. ἡ μὲν μετὰ τὴν ἐν τῷ βίῳ ποινὴν κ. τ. λ. cioè *ex aliis punitionibus illa quę sequitur post poenam quę data est in vita*. Peraltro sembrami che l'esempio allora non abbia più forza, essendo chiaro che Plutarco tra le pene date nel corpo in vita, e quelle dell'anima dopo la morte, metta la differenza che passa tra l'essere sferzato il solo vestito, in cui si raffigura il corpo rapporto all'anima, e l'esser propriamente afflitta l'anima nuda, come segue dopo la morte. Ammiano Marcellino *lib.* 20. *cap.* 8. scrive che prima di Artaserse Longimano i Persiani avevan l'uso di dar dei supplizj atroci, ma che Artaserse *tiaras ad vicem capitum, quibusdam noxiis amputabat, & ne secaret aures more regio pro delictis ex galeris fila pen-*

den-

e le tiare di que' che hanno da esser puniti, i quali stando prostrati, e piangenti chiedono in grazia, che sia messo fine a quell' esecuzione: così appunto le pene pecuniarie, e corporali non fanno un' impressione viva, nè arrivano a ferire la malvagità nella sua sede; ma per lo più sono di pura e pretta opinione, e ad istruzione ed esempio degli altri. Chi di quì và lassù non punito, ed immondo, è da Dicea subito preso, spirito schietto, e nudo, senz' avere con che occultare, nascon-

dentia precidebat. Che avesser anche l' uso di strappare i peli dai corpi de' rei lo rileviamo da Erodoto *lib.* 3. *Ved. Brisson de regno Persar.* Quanto più barbari non poteano chiamarsi i Greci che tra i gastighi de' rei avevano anche al tempo di Plutarco, la precipitazione dalle rupi, la crocifissione, la forca, come abbiamo potuto osservare nel decorso di questo libro?

Digitized by Google

dere, e ricuoprire la propria malizia, ma per ogni parte da tutti, ed in tutto visibile. Ella lo presenta ai di lui maggiori, e se furono virtuosi, come indegno di loro, e meritevole che lo rifiutino, se poi furon' ancor' essi malvagj, vedendo egli il loro gastigo, ed essi il suo, viene lungamente punito, e sconta ciascun peccato con dolori, e con pene tanto più gravi, e più veementi di quelle, che possono sentirsi nel corpo, quanto la realtà è più del sogno efficace. Le cicatrici e le lividure riportate da ciascun vizio, in altri durano più, e in altri meno. Osserva ora, continuò quell'anima, i varj colori, e d'ogni specie, che hanno le anime. Questo caliginoso e squallido è la patina delle azioni illiberali, e dell'avarizia. L'altro sanguinoso, ed

igneo

igneo, della crudeltà, e dell'asprezza, dove trovasi intemperanza nel piacere n'esce principalmente un ceruleo. La malevolenza unita all'invidia caccia fuori un livido e paonazzo, come il nero di seppia. In tutti costoro i vizj dell'anima, stretta dalle passioni, e riagente sul corpo, fanno venir fuora que' colori; e quì si termina intieramente la purgazione, e la pena, cancellate che sieno tutte le macchie, e l'anima nitida, e risplendente si faccia. Fino a che quelle macchie mantengonsi, si generano a vicenda diverse affezioni con moti di palpito, e di sussulto, i quali placidamente, e presto in alcune s' estinguono, e in altre con veemenza infieriscono. Tra quest' ultime, ve ne son certe che puni-

nite e ripunite, prendono al fine quello stato, e quell' abitudine che devono avere; altre son ricondotte nei corpi, o da un' impeto di cieca ignoranza, o dalla brama dei piaceri; giacchè talune per debolezza d' intelletto, e per incapacità di contemplare, inclinano naturalmente alla generazione; tali altre, abbisognando di strumenti d'intemperanza, cercano ansiosamente il modo di congiungere gli appetiti col godimento, e di gustare i piaceri per lo ministero del corpo; perchè quassù non esiste, che un' ombra, un sogno di piacere, senza potersi mai avverare. Ciò detto l' anima guidò Tespesio, ma prestissimo, per un luogo d' immensa estenzione, a quel che pareva, scorrendo con grande agilità, e placidezza, come sù delle ali, sù gli

splen-

splendori di quella luce; fino a che giunto ad un' ampia e profonda voragine non proseguì più oltre, abbandonato dalla forza, che lo reggeva. Osservò lì dell' altr' anime, che raunate a stormi come uccelli, e rasentando l' orlo di quella voragine, la giravano in cerchio, senza coraggio d' attraversarla. A vederla dentro era come gli antri di Bacco (*a*) tutta variata e fiorita d' una selva di verdure, e d' ogni sorta d' erbe. N' usciva fuori una molle, e lieve auretta, che recava odori di maraviglioso piacere, e infondeva quella tempra medesima, che il vino negli ebri. L' anime godendo di quegli odori si disfaceano di pia-

(*a*) Aristofane nelle rane vv. 154. 321. 390. descrive certe feste che si fanno nell' Inferno dagli iniziati nei misterj di Bacco, simili alle riferite quì da Plutarco.

Digitized by Google

piacere, e s' accarezzavano tra loro. Il luogo avea per ogni parte allegrìa, e riso con ogni sorta di sollazzi proprj di chi si diverte, e gode. Disse la guida a Tespesio esser Bacco salito al cielo di lì, d' onde poi vi fece salir' anche Semele (*a*), e che il luogo era detto Lete. Tespesio volendovisi trattenere, la guida nol consentì, e via lo trasse per forza con avvertirlo dicendogli, che si corrompeva e s' ammolliva per lo piacere la ragione, e che dall'irrazionale e corporeo, dall'umoroso e carnale infondendosi sempre la rimembranza dei corpi, ne derivano da ciò voglia, e desiderio di generazione, la quale non vuol dire altro, se non

(*a*) Pausania *lib.* 2. *cap.* 31., Apollodoro *lib.* 3. e Giuliano *orat.* 5. confermano, che Bacco dall' Inferno fece salire Semele al Cielo.

non che tendenza verso la terra dell' anima (a) diventata pesante, e grave d' umori. Avendo ripercorso altrettanta via, gli parve di vedere una grandissima vasca, dove sboccavano dei ruscelli, uno più candido della spuma marina, o della neve, un' altro abbellivasi, come l' iride, d' un porporino, ed altri d' altri colori, che tutti da lontano mostravano uno splendore loro proprio. Ma come ci si fu appressato, rarefattosi di più l' ambiente, e que' colori offuscandosi, la vasca ne fece rimanere un solo, ma senza candore. Vide poi

(a) In questo luogo il testo, corretto lodevolissimamente dal Reisk, non può tradursi alla lettera, consistendo tutta la forza nella analogia che si vuol rilevare tra le parole γενεσις, e ε'πι' γην ιουσαν, che non è possibile mantenerla nella versione; onde ho tradotto a senso.

poi tre Demonj sedenti insieme in triangolo, che l' acqua di que' ruscelli attingendo con certe misure, a vicenda mischiavanla. La guida dell'anima di Tespesio soggiunse, che fin lì, gran tempo avanti, ne giunse Orfeo, quando ricercò all' inferno l' anima della Consorte, e che non ricordandosi bene dell' ascoltato dalla guida, sparse mendacemente fra gli uomini, che l' oracolo di Delfo era comune ad Apollo, ed alla Notte; sebbene la Notte non abbia che far nulla con Apollo. Bensì quest' Oracolo quì, seguitò la guida, è comune alla Notte ed alla Luna, nè è circoscritto dai confini di paese veruno, nè ha una sede sola, ma da per tutto si diffonde per mezzo di sogni, e di visioni. Di quì i sogni prendendo, come tu vedi, con il vario, e

l'

l' ingannevole, il semplice, ed il vero, per la terra diffondonsi. L' oracolo d' Apollo non lo vedesti, nè potrai vederlo già mai, perchè la parte terrena dell' anima a più alto volo non s' erge, e dipendendo dal corpo, tende sempre alla parte inferiore. Nel medesimo tempo si sforzò di mostrare a Tespesio lo splendore che per li seni di Temide, partendo, come diceva egli, dal Tripode, andava in Parnaso. Tespesio essendo curioso di vederlo, non gli fu possibile per la gran luce; ma udì, nel passare, la voce acuta d' una donna, che con certe altre cose in metro predisse il tempo della di lui morte. La guida soggiunse, che quella era la voce della Sibilla, la quale prediceva il futuro, girando intorno alla faccia della luna. Udir volea dell' altre cose

Te-

Tespesio, ma dal moto impetuoso di rotazione della luna fù spinto, come da un vortice in parte contraria; onde non potè ascoltar che ben poco, e tra questo ciò che si riferiva al monte Vesuvio, e a Dicearchia (*a*) che sarebbe stata dalle fiamme consunta, ed anche un membretto intorno a chi allora n' aveva il comando che era

„ Da bene essendo, ei morirà Sovrano
„ Per malattìa, non per veleno, o ferro.

Vedute queste cose, si rivolsero ad osservare i gastighi; e primieramente non videro altro, che oggetti lacrimevoli e da far pietà. Tespesio s' incontrò inaspettatamente in amici, in parenti, ed in familiari lì tormentati con accuoramenti, con pene, e dolo-

(*a*) Dicearchia fu poi chiamata Puteoli oggi Pozzuolo. *Ved. Strab. lib.* 5. *Plin. lib.* 1.

lori, e che in tuono di compassione lamentandosi, e piangendo, si rivolgevano a lui. In ultimo vide il suo padre medesimo che in atto d' uscire fuori da un baratro, pieno di segni, e di cicatrici, bramosamente gli stendeva le braccia. Dai Soprintendenti a quelle pene era forzato a parlare, ed a confessare d' aver maltrattato, ed ucciso degli ospiti, perchè avevano seco gran quantità d' oro. Tenutosi sempre celato finchè visse, lì finalmente era stato smascherato e convinto, ed allora, dopo aver pagato in parte la pena, lo conducevano a soffrire il restante. Dalla sorpresa e dallo spavento non ebbe cuore Tespesio nè di supplicare, nè d' intercedere a favore del padre, e mentre avrebbe voluto voltare per fuggirsene, non vide più quel-

la benigna guida di lui parente; ma spinto innanzi con forza da altri spettri d' orribil sembianza, onde così fosse compiuto il destino, vide l' ombre di coloro che in vita furono scopertamente malvagj, e di altri, che viventi ebbero un qualche gastigo. Quest' ultime non erano nè tanto orribili, nè, come le prime, tanto travagliate, ed afflitte dalla smania di irragionevoli e sensuali passioni da non poter' avere sfogo già mai. Quanti vissero con apparenza, e opinione di virtuosi, mentre che eran pieni d' una segreta malizia, gli costringevano altri Demonj assistenti a rovesciare in fuori con pena e dolore l' interno dell'anima, contorgendosi, e ripiegandosi con muovimenti forzati, e contro natura, a guisa di volpi marine, che ingojato l' amo riget-

gettanlo, rivoltando in fuori tutto il didentro. A certi levando via la pelle, e scuoprendoli totalmente li mostravano nell' interno guasti, impostori, e pieni di malizia nella parte razionale e primaria. Aggiungeva d'aver veduto dell' altre anime avviticchiate come vipere, a due, a tre, e più insieme, che l' una l' altra si divoravano per la rimembranza dell' ingiurie e per lo dispiacere del mal che soffrirono, e che fecero nella vita. Raccontava ancora esservi dei laghi paralleli tra loro, uno d' oro bollente, un' altro di freddissimo piombo, il terzo di ruvido ferro. Vi presedevano alcuni Demonj, che a modo di fabbri co' loro strumenti ne estraevano, o v' immergevano in parte le anime degli avari, e degli insaziabili. Dopo che

in

in quel lago d' oro erano diventate infuocate, e diafane per l' ardore, le immergevano nel piombo, e di lì, indurite come la grandine, da capo gettavanle nel lago di ferro, dove si facevano nerissime, e poi frangendosi per la crudezza, e stritolandosi, cangiavan figura. In tale stato le riportavano di nuovo nel lago d'oro, e in queste mutazioni pativano, per detto di lui, pene atrocissime. Ma più dell' altre, ei diceva, esser tormentatissime quelle, che, mentre sembravano licenziate dal gastigo, vi erano di bel nuovo condotte; quelle cioè, la pena delle quali estendevasi a' figliuoli, e ad altri discendenti. Allorchè dunque laggiù fosse arrivata l' anima di qualcuno di questi, all' incontrarsi in quella d' un progenitore, le si presentava con rab-

rabbia, e con grida, e mostrandole i segni delle pene, rinfacciavaleli, inseguendola, mentre che avrebbe pur voluto fuggire; ma non le riusciva, perchè accorrendo subito gli esecutori rimandavanle tutte insieme al supplizio piangenti, e lamentandosi acerbamente per la prevision del tormento. Certe di quelle dei discendenti, ed eran' anche in buon numero, appunto come pipistrelli, l' une l' altre attaccate insieme pendeano dai progenitori, stridendo per la memoria, e per lo sdegno di quanto per causa loro soffrivano. Vide in ultimo luogo quell' anime, che tendeano ad una seconda generazione, con istrumenti e colpi curvate a forza, e trasformate in animali bruti d' ogni specie dai mastri di quelle trasformazioni, i quali ora ne ristringe-

geano tutte le membra, o ne rivoltavano alcune per altro verso; certe le piallavano e le riduceano sottilissime, e impercettibili, per ridurle ad altri usi, e ad altri modi di vivere. Disse che tra queste vedevasi l' anima di Nerone, tormentata per altre maniere, ma anche per esser con dei chiodi d' oro confitta. Mentre que' mastri disegnavano sopra di lei le forme d' una pindarica vipera, con le quali viver sene dovesse racchiusa nell' utero materno, e roderlo (come soglion fare le vipere) sfolgorò all' improvviso una luce, dalla quale ne uscì una voce che ordinò di mutarlo in altro animale più mansueto, che cantasse intorno alle paludi, ed ai laghi; perchè l' anima di Nerone avea di già sofferto le pene de' falli suoi; anzi dove-

vevasile dagli Dei qualche ricompensa, per aver fatto libera la migliore e più religiosa porzione dei sudditi, i Greci.

Fin quì Tespesio fu spettatore, e quando stava già per andarsene si ritrovò nella massima costernazione per lo spavento. Si vide preso da una donna mirabile per l' aspetto, e per la grandezza, che, quà, disse, o Tu: affinchè rammentar più facilmente ti possa di quanto vedesti; e una verghetta, come quella dei pittori, infuocata accostavagli, ma un' altra lelo impedì. Raccontò che allora tutto a un tratto, come da violentissimo e gagliardo soffio di vento, che và per canna, rapito; ricadde nel corpo, e aprendo gli occhi, all' orlo del Sepolcro si vide.

Finisce il sesto ed ultimo Ragionamento.

SOMMARIO

della Prefazione, e dei Ragionamenti.

Prefazione. *Elogio di Plutarco. Motivo di questa traduzione. Utilità dei libri de' buoni filosofi del Gentilesimo. La ragione naturale scorge molte verità rivelate, e nel tempo medesimo prova la necessità della Rivelazione. Breve confronto della Teologìa naturale con la rivelata. Merito di questo libro. Occasione che ebbe Plutarco di scriverlo. Soggetto che vi si tratta, e modo col quale è esposto. Consenso tra la S. Scrittura, i SS. Padri, e Plutarco. Si conciliano due luoghi della S. Scrittura che pajono contradittorj. Sistema intorno allo stato dell' anime dopo la morte. Dichiarazioni del Traduttore intorno a questa sua versione.*

Rag. I. *Plutarco espone brevemente come nascesse la presente questio-*

stione. Patroclo ed Olimpico esagerano i mali della dilazione, ed i beni del pronto gastigo dei malvagj. Pag. 3.

Rag. II. *Il primo si fa strada a ribattere le obiezioni antecedenti con premettere che gli uomini non possono pretendere di capire, perchè la Divinità differisca il gastigo; anzi devono piuttosto umiliarsi, che farla da giudici. Secondariamente riflette che la Divinità nel gastigar tardi vuole insegnarci a non punire le offese nel punto della collera, per evitarne i disordini. Lo conferma con esempj di varj Sapienti.* pag. 15.

Rag. III. *Il fine che la Divinità si propone nel gastigare non è la vendetta, ma l'emenda del reo; servendosi del gastigo, come d'una medicina. Alle volte lo differisce, o per ricavare dal reo quel bene che dopo non potrebbe più ottenersi, o per aspettare l'opportunità di darlo in maniera adattata ai delitti commessi. Illustrasi tutto con degli esempj.* pag. 30.

Rag. IV. *Passi Plutarco a dimo-*

mostrare che sebbene alle volte sembri differito il gastigo dei malvagi, propriamente non si differisce che l' ultima circostanza soltanto, ossia il compimento del gastigo. Di qui conchiude che a chi è più al lungo differita l' ultima pena, è dato il gastigo più lungo. Lo prova con l' analisi dello stato d' un malvagio anche quando non sembra punito. pag. 61.

Rag. V. *Timone mette in campo l' ultima difficoltà, cioè, che la Provvidenza ingiustamente estende ai discendenti il gastigo dei maggiori, Risponde Plutarco.* 1. *dal conveniente: perchè siccome partecipano della lode, e dei premj così del biasimo, e dei gastighi hanno da risentirsi.* 2. *Essendo i discendenti una porzione dei progenitori, e le città, e le famiglie formando, come un corpo solo non mai interrotto, perciò i gastighi dei maggiori s' estendono giùstamente ai discendenti, ed ai posteri. Olimpico fa una breve digressione sull' esistenza dell' anima dopo la morte. Plutarco ne mostra la con-*

convenienza, ed a quello stato riserba il vero premio, ed il vero gastigo delle operazioni della vita. Quindi ritornando all' argomento conchiude che spesso i discendenti avendo delle naturali disposizioni, come alle malattìe, così anche ai vizj dei progenitori, per questo la Divinità dà loro certe mortificazioni non per gastigo, ma per preservativo, onde non si sviluppi, e non rendasi irrimediabile il male. pag. 85.

Rag. VI. *Raccontando una visione, descrive secondo la dottrina dei Platonici lo stato dell' anime dei malvagj dopo la morte.* pag. 133.

Digitized by Google

SOMMARIO DELLE NOTE.

Se il principio di questo libro manchi, o si cominci a bella posta in tronco *pag.* 3.

Notizie intorno a Brassida generale spartano *pag.* 5.

Ricerche intorno a un certo Licisco. *pag.* 9.

Si esamina l'opinione del Wittenbach intorno a un luogo oscuro di storia in Plutarco *ivi*

Chirurgìa e medicina in antico non erano due professioni distinte *pag.* 17.

Legge di Solone intorno alle sollevazioni. Necessità di conoscere lo scopo delle leggi *pag.* 20.

Che anche i Gentili conobbero dover gli uomini possibilmente emulare le perfezioni divine *pag.* 22.

Opinione dei nuovi Platonici intorno all'origine, ed all'ingresso dell'anima nei corpi, e come l'anime si guastino per la cattiva educazione, e per la società co' malvagj *pag.* 31.

Si corregge il Wittenbach che vorrebbe fare nel testo una

Digitized by Google

mutazione non reputata opportuna *pag.* 35.
Osservazioni intorno al costume dei Cartaginesi di sacrificare i figliuoli a Saturno *pag.* 36.
Osservazioni sul costume Ateniese di sposare le sorelle uterine. Si corregge Plutarco *pag.* 38.
Si schiarisce un luogo di Plutarco intorno all' impudicizia di Temistocle, ed all' esiglio d'Alcibiade *pag.* 40.
Si schiarisce Plutarco dove parla di Periandro tiranno di Corinto e della crudeltà di Cassandro *pag.* 44.
Diversi saccheggi del tempio di Delfo *pag.* 46.
Il P. Eduardo Corsini registrando, sull' autorità di Plutarco, il Giovane Telezia fra i vincitori nei giuochi Pitici sbaglia non solo con Plutarco, ma è anche in contradizione con i suoi stessi principj *pag* 47.
Notizie intorno a Cleone Città. *pag.* 50.
Si corregge il Wittenbach che in luogo d' Ulisse vuol sostituire nel

nel testo Ercole *pag.* 53

Spesso la Provvidenza punisce con que' mezzi medesimi co' quali fu commesso il delitto *pag.* 55.

E' rammentato da altri un fatto che il Reisk dice d' averlo trovato nel solo Plutarco. Si emenda la versione latina di quel luogo lasciata inesatta dal Reisk e dal Wittenbach *pag. ivi*

Si raccoglie quanto sparsamente leggesi in varj autori intorno alla storia della famosa collana d' Erifile, e si ricerca di qual materia si facessero simili collane *pag.* 57.

Opinione degl' antichi intorno alle Rondini *pag.* 60.

Notizie intorno alla danza pirrichia *pag.* 63.

Correggesi il Reisk sull' opinione che Plutarco intenda di parlare dei martiri dove parla degli iniqui puniti con le vesti incendiate *pag.* 64.

Erodico Selumbriano inventore della Ginnastica curativa *pag.* 66.

Differenza del giuoco dei dadi da

da quello delle tessere *pag.* 67.
I rimorsi della coscienza non danno mai pace al malvagio. Luoghi notabili in questo libro di Plutarco, in Cicerone, ed in Giovenale *pag.* 71.
Fatto di Pausania presso Bizanzio, illustrato *pag.* 74.
Si rigetta un cambiamento di lezione del Wittenbach *pag.* 81.
Notizie d' Epicarmo filosofo siciliano e della sua dottrina. *pag.* 104.
Notizie di Cassandro ed Antipatro *pag.* 108. 109.
D' Archiloco *pag.* 116.
Di Pausania *pag.* 117.
S' emenda un espressione di Plutarco sulla intelligenza di Dio *pag.* 127.
Impronta con cui dicevansi nascere i discendenti degli Sparti, di Pelope, e di Seleuco *pag.* 130.
Oracolo d' Anfiloco *pag.* 135.
Detto dei Pitagorici intorno alle anime divise dal corpo *pag.* 140.
Si rigetta una variazione nel testo proposta dal Wittenbach. *pag.* 144.

Digitized by Google

Correzioni degli errori più notabili.

Pag.	32. v. 5. N.	*ad ipsa nos*	*ipsa nos ad*
»	v. 9. N.	*verasmur*	*versamur*
»	v. 11. N.	*dum*	*tum*
»	39. v. 22. N.	*Ptholęmęus*	*Ptolemęus*
»	42. v. 1. T	Un terreno	a un terreno
»	43. v. 10. T.	disvelare	disvelare
»	44. v. 6. T.	Leucadi	Leucadj
»	v. 4. T.	riȯolta	rivolta
»	45. v. 4. T.	Timolente	Timoleontę
»	46. v. 10. N.	*Phoca*	*Phocam*
»	v. 5. N.	d'Iena	della Iena
»	59. v. 24. N.	Amato	Amatunta
»	67. v. 1. T.	giustiziato	giustiziato ora
»	73. v. 27. N.	*posuisset*	*potuisset*
»	74. v. 10. N.	in vita	invita
»	79. v. 8. T.	sottrattomi	sottrattami
»	87. v. 22. N.	Ezzach.	Ezech.
»	89. v. 21. N.	Delfo	a Delfo
»	99. v. 17. N.	Lachari	Laccari
»	111. v. 3. T.	umblico	umbilico
»	v. 13. T.	ho	ha
»	129. v. 3. N.	Neleo	Neleo *ivi*
»	131. v. 11. N.	Pelope	Pelopei
»	147. v. 11. T.	macchie,e	macchie, perchè
»	149. v. 6. T.	storni	stormì.

Digitized by Google

a Pag. XVI
Cyromandis Me [illegible]
gii et injuriis [illegible] nonis plu-
rimis. Menander in tendentiis
graecis comicorum. ubi vide
et alia plura exempla p. 158.
vide etiam Demosthenem in orat.
pro Rhodiis.
Pag. XXX. v. 16. dove Chione
con la nota del Reisk
p. 4. v. 5. Leggi: continuando il nostro
[illegible] viaggio [illegible] che si trova
p. 6. In nota agg. — Plutarco parla
di Brasida anche negli Apophtegmi
Laconici e nei Laconica institutis.
p. 19. v. 12. Casaubono (nota) V. Casau-
bono animadv. ad Athenaeum lib. 4.
cap. 9
p. 21. v. 24. in nota agg. v. Elian. V. H.
Cap. 3. lib. 6.
p. 24. v. 4. (nota) Visum quidem nobis
accendit Deus ad rerum Coelestium
contemplationem scientiamque
comparandam. Timeo Locro de
Anima Mundi.

p. 39 (nota) Cimo quidem vacuum
Carpitur, ea quod Sorma Etymologia
familiariter interetur, quæ tamen
intelligenda sunt deco quod sibi
adjunxerit postquam Callias, ut
pierat; veniam lignat Cimonem
primo illius uxorem duxisse, postquam
vero eam Callia locasset familia-
riter usebatur quia eas alterius
viri uxore cohibuerat. V. Pott. Arch.
Gr. lib. 4. cap. xi. Athen. lib. 13. p. 589
onde si rettifichi la nota.
Pag. 40 v. 16. dopo Alcibiade — V.
Demost. oraz. contro Midia
P. 43 dopo morte V. S. V. Eliano
V. Hist. lib. 5. c. 16
P. 54. v. 18. dopo Ulisse: Plat. lib. 31
dial. 1. de Repub. V. anche Cinea.
P. 55. v. 13. dopo Cesare — di Callippo
e Dione V. Ateneo lib. 11 cap. 13. p. 500
Pag. 63. v. 22. dopo lib. 4 — e lib. 14. cap. 5
P. 66. in fine della nota agg. — di Eudosso
V. Platone de Rep. lib. 31. Dial. 3.

Digitized by Google

p. 45. V. s. Massacrando con ogni
Uccidere.
p. 86. V. g. Dopo Sampera: (nota)
Il Wesembeck dice di non
aver trovato nominata
altrove la voce Sampsa; ma
solo Sampsi città della Pedania
Evodio nomina il Vescovo Sem-
pero vicino a Dalto. Forse
fosse una diramazione del
Sarnaso
p. 90 in princ. V. Strab. lib. XI. p. 514
e lib. IV. p. 634
p. 93. V. Polibio. Il nome fu ap-
plicato da molti popoli antichi dai
Marchesi e gli Schiavoni che
dai siti siti difendono e usano
continuamente. V. Sag. sopra l'
Umati Primi. Par. I. p. 37.
p. 94. in fine - aberit Le Alpheas
inpra terras saepe, et infra?
exeritur. Pauly. Lib. 6. Cap. 54
p. 110 in fine - V. Strabone lib. IV.
p. 435.

P. 116 = quidam Corax dictus Archilochus Poeta interfecit. Deque Pithia ad eum ejectat: cui ita respondit: ~~non possunt~~ Musae Rex. animus meus ut Deo pater, interficit Archilochum - Pithia Pontifice di Delfi. - Pariorusa

P. 133. Ved. Divina Lucina - de anima mundi vita fine id ...

P. 136. v. 17. dopo pilota (nocchiero) scrive Aristotele de anima lib. 2. che l'anima appartiene al corpo come un Pilota al Vascello. ...

Pag. 137. v. 3. dopo corpo (nella Epistola Carmo Filos. Vitt. ysopra Chiamato Alessandrino cap. 1. dice: i Carmende sola che vede ode ascolta; tutte le altre cose son cieche e sorde

P. 142. in fine. - D'Alessia V. Marsilio Ficino nell'Arg. al Dialogo 5. della Repubbl. di Platone

P. 161. v. 12. dopo Pittori agg. all'n. encausto.

Il costume degli Etrei d'Ionia
è lontano pollaco ed usano molto
il nero.

pag. 118 invece d'Italia credo deb-
ba correggersi di Figalia secondo
ciò che ne scrive Pausania nel lib.
3. Cap. 17.

Digitized by Google

Digitized by Google